FIORETTI

DI

VITE D'UOMINI INSIGNI

PER SANTITÀ E PER DOTTRINA

TESTO INEDITO

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

—

1887.

ALLA NOBIL DONNA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI VED. VESPIGNANI

A IMOLA.

alla Biblioteca Municipale di Siena, donde altre volte prendemmo servigio per le nostre pubblicazioni, trassi fuori, sorella mia carissima, queste ricordanze d'uomini esimii per santità e per dottrina. Le quali, se non ad altro per alcuni avessero a giovare, stante la loro somma antichità, potrebbero pur far pro a qualche Museo letterario; se non che bisognerebbe esser bene ignoranti a disconoscerne il valore.

E d' altra parte scritti che appartengano al sec. XIII, in prosa, non si trovano a tutti gli scaffali delle librerie; e quando ad alcuni ci veniamo abbattuti, è uopo menarne proprio allegrezza e farne tesoro, come di preziosissime e rare gemme. Tali sono pertanto quelle che ora io vi presento, sorella mia amatissima, in questo libretto. Conservansi in un cod. ms. membranaceo, segnato, secondo il *Catalogo* dell' ab. De Angelis, B. VII. 12, e conforme alla segnatura odierna, de' numeri 1, 11, 3; che io gli feci diligentemente copiare da persona assai perita e coscienziosa.

Nel Catalogo predetto, che sta dopo i *Capitoli de' Disciplinati*, Siena, Porri, 1818, che con poco esatto titolo l' ab.

De Angelis, gli indica, alla pag. 174 siccome *Elogi di alcuni santi,* a me tuttavia non paiono se non se *Fioretti d'uomini insigni per santità e per dottrina*. Delle quindici Vite che vi si contengono io ne scelsi nove soltanto: l' altre omisi perchè più volte furono pubblicate, quantunque sopra testi diversi e di lezione assai differenti. Sono le *Vite di S. Augustino, di S. Giovanni Battista, di S. Geronimo, di S. Francesco, di S. Helisabeth e di S. Paula.*

La lingua è ottima, purissima e semplice, qual proprio usavasi nel sec. XIII, ma le narrazioni vi sono falsate di molte favole, che intorbidano le verità incontrastabili: tra esse voglionsi singolarmente annoverare la *Storia di S. Giorgio*,

e quella de' *Sette Dormienti:* si riguardino semplicemente come pie narrazioni allegoriche. Era costumanza di que' tempi mescolare alle storie sacre e profane favole e racconti superstiziosi, perchè i nostri antichi si dilettavano oltremodo del maraviglioso, ed è cosa assai rara che eziandio nelle opere più serie e gravi non ci incontriamo in simil difetto, come puossi osservare nel Cavalca, nel Passavanti, e in moltissime altre, parimenti de' secoli posteriori fino al Segneri: il *Cristiano Istruito*, e il *Quaresimale* ce ne offrono prova abbondante.

Io mi sono attenuto strettamente al cod., salvo che la grafia ridussi in gran parte all' uso moderno per agevolarne la lettura a que' devoti che amino pascersi

di queste così fatte narrazioni. Anche laddove trovai apertamente del guasto emendai senza scrupolo non volendo produrre scritti o inintelligibili o errati. Lasciai però nella loro integrità alcuni luoghi di dubbia e oscura o intralciata lezione, non volendo mettere audacemente la mano con troppa sicurtà. Ma fatto è che di 250 pubblicazioni, o circa, da me fatte, niuna mi costò maggiore fatica a ben ridurre del pari che questa, vuogli per la difficoltà del testo, ovvero anche per essermisi forse oscurata la mente dalla moltiplicità degli anni; sicchè temo non esserci a pieno riuscito; perdonino quindi alla mia ignoranza i discreti lettori. Non omisi pur talvolta qualche noterella in piè di pagina a schiarimento e a viemag-

giore intelligenza de' non pratici delle antiche scritture. Per gli eruditi valga a saggio della grafia del cod. la seguente breve Leggenduzza de' *quattro Coronati* nella piena integrità dell'originale. L'accurato filologo poi vi troverà gran messe di vocaboli nuovi e di maniere degne d'essere notate; tra i quali il celebre letterato, Comm. Prof. Avv. Bartolomeo Veratti, veracissima gloria della vecchia classica scuola modanese, se ne farà buon pro per la prossima sua *Strenna* filologica.

DE SANTI QUATTRO INCORONATI

I santi quattro incoronati fuoro chiamati Severo Severiano Carpoforo et Vectorino I quali per comandamento di diocletiano battuti insino a la morte da

le percosse de combattitori sostennero la morte non potendosi ritrovare le nomora di costoro, le quali dipo molti anni per revelatione di dio fuor ritrovate fue ordinato che la memoria di loro fosse fatta sotto i nomi d altri v martiri i quali dipo due anni dal martirio di coloro sostenero passione questi martiri sappiendo tutta l' arte di scolpire et non volliendo iscolpire uno ydolo a dioclitiano ne consentire in verun modo di sacrificare per comandamento del decto dioclitiano fuor messi in casse di piombo così vivi et gittati in mare si che sotto nomi di questi cinque ordino sancto melchiade papa che questi IIIJ fossero honorati et chiamati li quattro incoronati anzi che fossero ritrovate le nomora loro. Et avegna dio che le lor nomora si ritrovassero poscia l' usanza pur ritenne che fosser chiamati da quinci innanzi li quattro incoronati. —

Ferma voi sempre nel lodevolissimo proponimento del volere ogni anno, fin che la vita ci basti, commemorare il passaggio all' altra vita della vostra Cleliina, il che è pur esemplare cosa, perchè donna, nel petto del cui sesso più che la fermezza comunemente alberga la volubilità, or ecco che con questo libretto io vengo ad offerirvi la dodicesima ricordanza del suo doloroso transito, la quale insin dal Cielo ci assiste in disvariate forme. Non auguriamoci però, sorella mia, di dupplicare, perchè la vecchiezza, come dice la Scrittura, è una vita moribonda in gente sfinita, o per lo meno di fatica e di pena: ad ogni modo passano i nostri giorni come l' ombra sopra la terra, e non vi ha un

momento di dimora. Egli è fuor di dubbio, mia amata sorella, che voi siete stata percossa fieramente ne' figliuoli, ma è altresì vero, che Dio, di voi impietosito, ve n' ha poi in certo modo ristorata concedendovi quasi tutte le benedizioni patriarcali dell' antico Testamento, tra cui la sanità e le non comuni dovizie, per le quali seguitando, in vita singolarmente, i precetti del Vangelo, con agevolezza potete aprirvi una larga via al Cielo. Ad altri in quella vece donò la consolazion di molti figliuoli, come a Giacobbe, ma senza gli armenti e le ricchezze di lui, anzi gli accompagnò delle benedizioni del Nuovo Testamento, dove si considera questa vita ombratica e transitoria, con penuria, infermità, ango-

scie, tribolazioni e vicissitudini di molte spezie. Le quali tutte cose, pur comportando pazientemente e con rassegnazione, possono prendere luogo delle ricchezze materiali e condurci a salvamento. Vero è, sorella mia, che la virtù della pazienza, anche secondo l'avviso di S. Gregorio, è maggiore di ogni altro miracolo, ma è vero altresì che l'uomo, quando pur voglia, può e sa vincere l'ira come l'altre passioni, e mirabilmente trionfarne colla grazia di Dio.

Ma a voi ritornando, dico, che il Signore, come a compenso di tante sciagure di famiglia, comportate da voi con cristiana rassegnazione, vi serbò salva la Pellegrina, maggiore per età di tutti i figliuoli vostri tra maschi e femmine,

fiore elettissimo di virtù, moglie all'egregio Conte Luigi Zampieri, che la Providenza vi ha serbato a consolazione e a ristoro della vostra età matura; prova evidente di benignità divina e di superna benevolenza. Ma con tutto ciò è proprio della fragile natura umana lo intoppare, durante questa nostra misera peregrinazione, in qualche doloroso scoglio; la quale cosa, allora che ci avvenga, fa uopo sostenere tranquillamente, recandoci alla memoria, che Cristo disse: Chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me. Dunque ancora che qualche sinistro avvenimento ci colga e conturbi, riputiamolo una salutifera e amorevole ammonizione, meglio che un castigo.

Ma finiamo la predica, la quale seb-

bene piena di sante e gravi verità, pure perchè recitata da me profano, anzi che compungere vi avrà fatto ridere per avventura, e raccogliam la vela. Or giovino le prefate cure che io usai nel ben ridurre questo volume a rendermi sempre vie più benevoli i cortesi e devoti leggitori, e sovra ogni altro voi, mia dilettissima sorella, alla cui contemplazione la presente qual si voglia fatica assunsi e impresi. Iddio vi continui la sanità e la pace dell' animo.

Vostro affezionatiss. fratello

FRANCESCO.

DI S. GREGORIO.

DE LA INTERPRETAZIONE DEL NOME DI SAN GREGORIO.

GREGORIO è detto da *grex* et *gore*, cioè *predicare* over *dire*. Onde Gregorio, predicatore de la greggia, over ke [1] sia detto *egregorio* da *egregio* et *gore*, quasi *egregio predicatore*, cioè *nobil predi-*

[1] Usa per lo più il nostro scrittore il *k* in iscambio del *ch*, o del *ca*, venuto dal greco ai Latini e poscia anticamente passato al volgare italico: oggi è disusato: così troviamo *Kalende*, *Katerina*, *Kirie*, o simili.

catore et *dottore*. Over, che possiam dire, Gregorio suona in nostra lingua *veghiante*, però ch'elli vegghia a sè, a Dio et a la greggia, cioè al popolo. A sè per conservamento di purità: a Dio per contemplazione de la mente: a la greggia per continua predicazione. La sua vita scrisse Paulo, scrittore de le storie de' Longobardi; la qual vita compuose et ordinò poi Giovanni diacono più diligentemente.

LA VITA ET LA MORTE.

Gregorio fu nato di schiatta di senatori, il cui padre era chiamato Gordiano, et la madre Silvia. Il quale nella sua gioventudine essendo salito nella sovrana altezza de la filosofia et abon-

dato[1] di moltitudine di ricchezza et di cose temporali, cominciò a pensare di volere abbandonare tutte queste cose et d' entrare in religione. Ma mentre che prolungava più il convertimento, et pensava che più sicuramente servirebbe a Cristo, se sotto abito di pretore cittadino servisse spotaniamente al mondo *(sic)*, molte cose li cominciaro a crescere de la sollicitudine del mondo; sì che non solamente era tenuto da essa sollicitudine quanto a la spezie di fuori, ma eziandio ne la mente. A la perfine, da che ebbe perduto il padre, sei monasterii ordinoe in Sicilia e 'l settimo fece in tra le mura di Roma ad onore di santo Andrea appostolo in suo propio ammaestramento.

[1] Antiq., per *abbondante.* add. da *abbondare*; ce ne porge un es. anche il Boccaccio.

Nel quale monasterio, abbandonati li vestiri di zendadi, d' oro et di gemme risplendienti, di vile abito monacile era vestito; là dove pervenne a tanta perfezione in brieve tempo, che in esso principio del suo convertimento poteva essere compitato[1] nel numero de' perfetti. La cui perfezione in alcun modo si può attendere per le parole che pone nel prolagho sopra 'l *Dialogo*; ove dice così: Il disaventurato animo mio, bussato[2] da la piaga de la sua occupazione, si ricorda chente[3] alcuna volta fue nel monasterio, come tutte le cose di questo mondo passatoie s' avea messe sotto, quando soprastava a tutte le cose che

[1] Antiq.: *computato*.
[2] Cioè *percosso*.
[3] Antiq.: *quale*.

si rivolgono per lo mondo, che non era usato di pensare altro che de le cose del cielo; il quale eziamdio, ritratto dal corpo, passava per contemplazione esse chiudende del corpo et amava la morte, la quale è poco meno pena a tutti, cioè come entrasse a vita et fosse guiderdone de la fatica sua. Et con tanto distrignimento afflisse il corpo suo, che, infermato lo stomaco, appena potea star ritto; et patendo la talliatura de' membri vitali, la quale i greci chiamano sincopin,[1] con ispesseggianti angoscie per diversi punti dell'ore s'appressimava [a] la morte.

Una volta che uno scrivea nel monastero suo, dond' elli era abate, l' angelo di Dio li fu innanzi in forma d'un mercatante rotto in mare; et con molte

[1] Così il cod.

lagrime adimandò che li fosse avuto misericordia. Et con ciò fosse cosa che Gregorio li avesse fatti dare VI monete d'argento, et quelli si fosse partito, ritornò il dì medesimo un'altra volta, et dicea c'avea molto perduto et poco ricevuto. Et abbiendo ricevuto da lui altrettante monete quante la prima volta, anche il terzo die ritornò et con grande improntitudine di grida domandava che li fosse avuto misericordia. Ma saputo san Gregorio dal procuratore del suo monasterio, che non vi era rimaso nulla da poter dare, se non una scodella d'ariento, che la madre li solea mandare con legumi, la quale scodella era rimasa nel monasterio, inmantenente comandò ch'ella li fosse data; et quelli la si tolse ben volontieri, et andossene molto lieto. Questi

fu l'angnolo di Dio sì come elli gli si reveloe poscia.

Un die che san Grigorio passava per lo mercato di Roma vidde alquanti garzoni di bellissima forma, piacevoli nel volto et tutti biondi de capelli, et erano venderecci. Sì che 'l beato Gregorio dimandò di qual paese il mercatante gli avea menati. Et quei rispuose: di Brettagna, là ove li abitanti risplendono di similiante bianchezza. Ancora dimandò s'elli erano cristiani; il mercatante disse: non sono cristiani, anzi sono involti nelli errori de' pagani. Allora san Gregorio cominciò fortemente a sospirare et a piangnere, così dicendo: Oimè dolente! or che splendiente faccie possiede aguale il prencipe de le tenebre! Anche domandò qual fosse il vocabolo di quella

gente, et quei rispuose: son chiamati *anglici*, ciò è a dire *inghilesi*. Disse san Gregorio: a dritto son chiamati *anglici*, quasi angeli, perch' elli ànno volti d' angeli. Anche domandò che nome avesse quella provincia; e 'l mercatante disse: quelli di quella provincia son chiamati *deiri*. Disse san Gregorio: troppo sta bene, perochè dell' ira di Dio sono da trarre. Ancora domandò san Gregorio del nome del re. Il mercatante disse: è chiamato il re Elle.[1] Disse san Gregorio: ben istà, perochè conviene che *Alleluia* sia cantata in quelle parti. Et andando quelli inmantenente a messere lo papa con molta perseveranzia et preghiere, a grandissima pena impetroe da lui d' essere mandato a convertirli.

[1] Così il cod., ma forse *Alle*.

Et abbiendo preso il cammino, li romani conturbati molto de la sua partenza, andaro al papa et parlaronli in questa maniera: Tu ài offeso san Piero et ài distrutta Roma perchè tu ài lasciato andare Gregorio. Et così spaventato il papa, mandò incontanente messi ch' el facessono tornare adietro. Et con ciò fosse cosa che Gregorio avesse già compiute tre giornate, cansandosi in alcuno luogo mentre che li altri si riposavano, et elli leggea: et leggendo lui, venne il locusta, cioè il grillo sopra lui, et fecelo ristare di leggere et per considerazione del nome suo sì l' insegnò che dovesse stare nel detto luogo *(sic)*. Et chonoscendo ciò per ispirito di profezia, incontenente confortò i compagni che dovessero andare ratto. Ma sopravegnendo

i messi di messere l'appostolico, fu fatto tornare adietro, avegna che di ciò molto si turbasse et facessilo tristo. Allora il papa lo trasse del monasterio suo et ordinollo suo diacono cardinale.

Ad un tempo il fiume del Tevere venne in sì gran piena, che uscì del viaggio suo et andò sopra 'l muro di Roma, et molte case fece pericolare: et allotta[1] per lo detto fiume venne moltitudine di serpenti con uno gran drago, et discese nel mare. Ma affoghati da l' onde et da le tempeste et gittati a la riva, tutta l' aere conruppero con lor puzzo; et così ne nacque una piaga mortale, che si kiama volgarmente anguinaia, in tal modo che eziamdio corporalmente ad occhio fuòr vedute venire

[1] Antiqu. *allora*.

da cielo saette, et percoteano ciascheduno. La qual piaga percosse prima di tutti papa Pelagio, et ucciselo sanza dimoro neuno. Poscia misesi mano a l' altro popolo minuto, che sottraendo li abitatori, moltitudine di case fece abbandonare et lasciar vote in Roma. Ma imperò che la kiesa di Dio non potea stare sanza rettore, tutto il popolo, Gregorio [1], avegna che molto si ricusasse. Conciò dunque fosse cosa che si dovesse benedire, et quella sozzura guastasse il popolo, fece una predica al popolo et facendo la processione ordinò le letanie et ammonìo tutti che pregassero Dio attentamente. Et essendo il popolo raunato a pregare Iddio, intanto crebbe quel male, che LXX uo-

[1] Qui manca qualche parola; forse *colle Gregorio, nominò* o simili.

mini moriro ad un' otta, ma neente si rimase però d' ammonire lo popolo, che non cessasse mai di pregare Iddio infin a tanto che la misericordia di Dio degnasse di cacciar via quella pestilenzia. Et finita la processione volle fuggire, ma non poteo, però che di dì et di notte si guardavano per lui sollicitamente le porte di Roma. A la perfine, mutato abito, et a pena ebbe grazia da alcuni mercatanti d' esser tratto fuori di Roma, entrò in una botte sopra 'l carro; et tosto se n' andoe a le selve, et andò cercando tane da potersi nascondere iv'entro, et tre dì vi stette nascoso. Ma essendo andato caendo[1] sollicitamente, una colona splendiente di luce, sì apparve, che pendea da cielo sopra 'l luogo, dove

[1] Cioè *cercando*.

egli era nascoso. Ne la qual colonna vidde ivi rinchiuso angeli che saliano et scendeano. Et incontanente è preso da tutto il popolo et tirato alla città, et consegrato Sommo Pontefice. Et come mal volentieri salisse a questa altezza d'onore chi legge le parole sue, apertamente se ne può accorgere, però che nella Pistola ch' elli mandò a Narso Patricio, dice così: Quando voi mi scrivete de l'altura de la contemplazione, voi mi rinovellate il pianto de la mia ruina, perciò ch'io ò udito quello ch' io abbo perduto dentro, da poi ch' io indegno son montato di fuori a l'altezza di reggimento; et tanto mi conosciate percosso di tristizia, ch' appena sono sufficiente a parlarne. Non mi chiamate adunque Noemi, cioè bello, ma chiamate-

mi Mara, per ch'io son pieno d'amaritudine.[1] Anche dice in altro luogo: Voi che mi conoscete pervenuto a l' ordine di vescovado, se voi m'amate, or piangnete, però che io piango sanza rimanermene, et priegovi che voi preghiate Dio per me. Et nel prologo sopra 'l Dyalogo dice così: per cagione de la rangola[2] pastorale l' animo mio patisce le facende delli uomini secolari; et dopo così bella qualità del riposo suo, è sozzato da la polvere del fatto terreno; sì ch' io m'avveggio bene di quello ch' io patisco, et aveggiomi di ciò c'abbo perduto; et mentre ch' io raguardo quello ch' io ò perduto, fammisi più grave quel

[1] Dal *Libro di Rut.*

[2] Parola antiquata, che significa *cura, sollecitudine*; il cod. veramente legge *rangoia.*

ch' io soffero; ecco che ora son commosso dalle tempeste del gran mare, et sono scalfitto[1] dall' onde de la forte tempesta ne la nave de la mia mente; et quand' io mi rammemoro de la vita di prima, quasi con li occhi volti indietro per vedere la riva, sì mando for sospiri.

Ma imperò che la sopradetta pestilenzia ancor guastava Roma al modo usato, sì ordinò ad un tempo pasquereccio la processione con le letanie per l'attorneiamento de la città; ne la qual processione fece portare la ymagine de la beata santa Maria sempre Vergine, la quale, come si dice, è ancor'a Roma, ne la chiesa di santa Maria maiore, la quale ymagine si dice che formasse santo Luca, d'arte medico et un bello dipin-

[1] Cioè *leso*.

tore; et dicesi, ch' ella somiglia molto per tutto la Vergine santa Maria. Questa cotale ymagine era portata innanzi la processione con grande riverenzia; et ecco che tutta la macula dell'aere e 'l turbamento dava luogo a la ymagine, quasi come fuggisse la detta ymagine, et non potesse patire la sua presenzia. Et così dipo' la ymagine rimanea maravilioso sereno et l'aere tutto purificato. Allora, come si dice, fuorono udite in aere voci d'angeli, che cantavano: ***Regina coeli letare*, *alleluya*** ecc. Et incontanente il beato arrogette quella parola che seguita a la fine, cioè ***ora pro nobis***, ***rogamus alleluya***. Allora san Gregorio vidde in sul castello de Crescenzio, c'oggi è chiamato *Chastello di santangnolo*, un angelo di Dio, che forbiva

uno coltello aguzzente[1] tutto insanguinato, et rimettealo nella guaina. Et intese per questo il beato Gregorio, che la pestilenzia era rimasa; et così fu: onde quel Castello fu da indi innanzi kiamato *Castel Santagnolo*. A la perfine, sì come avea desiderato, mandò in Inghilterra Agostino et Mellito et Giovanni con alcuni altri, et per li suoi prieghi, et per li suoi meriti li convertìo a la fede di Cristo. Et di tanta humilitade fue il beato Gregorio, che in verun modo non permettea d'essere lodato; chè a Stefano vescovo, il quale l' avea molto lodato nelle sue Pistole, mandò così scritto: Molto favore et più ch' io, indegno, non debbi udire, m' avete dimostrato ne le

[1] *Aguzzante*, manca ai Vocabolarii: vale *aguzzo, aguzzato*.

vostre lettere; e quindi è scritto: non lodare l' uomo mentre che vive; ma pertanto, se io non fui degno d' udir cotali cose, priegovi, che con le vostre orazioni ne sia fatto degno, acciò che se voi avete detto, che sia in me il bene che non è, sì sia perchè voi l' avete detto. Anche ne la Pistola, che mandò a Narso patriccio, dice così: Però che facciendo la similitudine de la cagione et del nome andate formando per le scritture le clausule et le diclamazioni, certamente, fratel carissimo, se tu chiami la misericordia leone [1]; la qual cosa noi veggiamo fare per quel modo ke chiamiamo spesse volte rognosi i catelli e' leopardi, overo i serpenti. Anche ne la Pistola ch' elli manda

[1] Qui non regge, pare a me, la sintassi: manca certo qualcosa.

ad Anastagio patriarca d' Antiochia:[1] Di ciò che voi dite, ch' io son boccha di Dio per lucerna, et dite ch' io parlando fo prode a molti et a molti posso rilucere, impertanto per la mia intenzione confesso, che voi l' avete detto per gran dubitanza; però ch' io considero quello ch' io sono, et neente comprendo in me segni di bene di questi cotali; et considero chi voi siete et non penso, che voi possiate mentire; et quand' io vo' credere quel che voi dite, sì mi dice contra la infermità mia. Ma quand' io vo' disputare quel ch' è detto in mia laude, sì mi contradice la santità vostra, ma con disiderio adomando: o santo uomo, c' alcuna cosa si concordi a noi di questa

[1] Ellissi; manca *dice*.

battaglia; che se non è così, come voi dite, sì sia così come voi dite. Ancora rifiutava il beato Gregorio tutti' vocaboli che risonavano vantamento over vanitade al tutto. Onde a Eulogio, patriarca d' Alessandria, il quale l'avea chiamato universal papa, scrive in questo modo: Nel *Prefazio* de la Pistola, la quale voi mi mandaste, una parola di superbo chiamare vi studiaste di mettervi entro, dicendo, ch' io era papa universale; la qual cosa adomando a la santità vostra dolcissima, ke più nol faccia; però che a noi si sottrae quel che si dà altrui più che non richiede la ragione. Io non domando prosperità di parole, ma di costumi, nè non reputo che sia onore là ov'io conosco che i frati perdono il loro onore.

Vadan dunque via le parole che en-

fiano di vanità et inpiagano la carità. Quindi venne, che, conciò fosse cosa che Giovanni, vescovo di Costantinopoli, usurpasse a sè nome de la vanità et avesse frodolentemente acquistato dal chericato d'esser chiamato universal papa, infra l'altre cose scrive così di lui san Gregorio: Chi è questi, il quale contra li statuti del Vangelio et contra i decreti de le Decretali è stato ardito d'usurpare a sè un novel nome? Vollia Dio, che sanza unitade sia uno che appetisce d'essere universale! Ancor non volea che fosse detto parola di comandamento a sè et a' vescovi et a' cherici. Onde dice ne la Pistola che manda ad Eulogio, vescovo d'Alessandria: La vostra santitade parla a me, così dicendo, sì come voi comandaste; perciò ch'io adimando

che sia rimossa la parola di comandamento dal mio udire, però ch' io so, chi io sono et chi voi siete, che al luogo siete a me fratelli, et a li costumi siete padri. Ancora sopra tutto questo per la molta humilitade, della quale elli era ornato, non volea che le donne si chiamassero sue ancelle. Onde scrivendo a la Rusticana patricia, disse così: una cosa, che tu mi mandasti dicendo nelle tue Pistole, mi fue a dispiacere, che quella cosa, che potea stare una volta, sì era detta più spesso, cioè ancella vostra. Chè io, il quale per li incarichi del vescovado son fatto servo di tutti; perchè ragione di' tu, che se' mia ancella, de la quale io fui propio, anzichè io ricevessi il vescovado? Et però ti priego, per l' onnipotente Dio, che tu questa parola non mi lasci trovare

veruna volta nelle tue scritte che tu mi mandi.

Questi fue il primaio [1] che nelle sue lettere si chiamò ***servo de' servi di Dio***, et ordinò che si chiamassero così li altri. San Gregorio, i libri suoi, almeno mentre fosse vivo per la molta humilitade, non volea palesare et in comparazione delli altri estimava, che i suoi valessero nulla; onde a Innocenzio, prefetto d'Africa, scrive così: Di ciò ke voi avete voluto che vi sia mandato il libro de la Sposizione di san Giobbo al vostro studio, ci rallegriamo, ma se voi desiderate d' ingrassare di delizioso pasto, leggete l' operette del beato Agustino paesano vostro, et ad comperazione di quella netta farina non andate caendo [2]

[1] Antiq., *primo, primario.*
[2] Cioè *cercando.*

la nostra crusca; nè non voglio, mentre ch' io sono in questa carne, se alcune cose sono advenute ch' io abbia dette, ch'elle siano leggiermente manifestate.

Leggesi in un libro traslatato di greco in latino, che un santo Padre, c' avea nome l'abate Giovanni, essendo venuto a Roma per visitare l' orliquie[1] de' santi appostoli, et abbiendo veduto passare il beato Gregorio papa per lo mezzo de la città, sì li volle andare incontro et farli reverenza, come si convenia. Et vegiendo il beato Gregorio, che quelli si volea gittare in terra, affrettossi et gittossi prima in terra di lui, dinanzi da lui, nè non si levò ritto mentre ch'el detto abate non si levò imprima; et in ciò è lodata la grandissima umiltà di lui.

[1] *Orliquie,* parola antiq., *reliquie.*

Di tanta largitade et di tante limosine fue, che non solamente a quelli ch'erano presenti, ma eziamdio a quelli da lungi, eziamdio a' monaci che stavano nel monte Synai facea servire nelle cose necessarie, chè elli avea scritte le nomora[1] di tutti' bisognosi et sovenia loro diliberamente. Ordinoe un monasterio in Jerusalem et ai servi di Dio, ch'abitavano nel detto luogho, procacciò di mandare quel ch'era lor bisogno: et anche a tremilia ancelle di Dio offeria ogni anno per lor vivere continuo LXXX libre d'oro. Et ogni dìe a la sua mensa in-

[1] Detto per istrascico di pronunzia, ma antiqu. Oggi non resta proprio che *tempora*, parlando de' quattro tempi ecclesiastici, onde comunemente chiamansi le *quattro tempora*. E così in alcuni paesi eziandio *donora* pei regali di nozze.

vitava ciascuni pellegrini, intra' quali un dìe ne venne uno, al quale volendo per la sua umiltade dar dell' acqua per lavar le mani, volgendosi indietro per torre l'orciuolo, subitamente colui nelle cui mani elli volea dar l'acqua, non fu trovato. Et con ciò fosse cosa che si maraviliasse fra sè stesso di questo fatto, in quella notte li disse il Segnore per visione: Gli altri dì ài ricevuto me ne' miei membri, ma ieri mi ricevesti tu in me medesimo.

Ad un altro tempo comandò al cancellier suo, che invitasse XII pellegrini a desinare. Quelli andò et compiette il comandamento; et mangiando insieme con loro, puose mente il papa a li pellegrini et annoveronne XIII; et chiamato il cancelliere sì 'l dimandò perch' elli era tanto

presuntuoso d'averne invitati più che li fosse comandato. El cancelliere annoveroe et trovonne pur xii. Allor disse: credimi, padre, elli non sono xiii, ma xii. Accorsesi Gregorio d'un di loro, ke li stava più d'apresso, che spesse volte mutava la faccia; che or si mostrava giovane et or vecchio, d'una cotal canutezza di riverenzia. Et compiuto il convito, sì 'l menoe in camera et scongiurollo fortemente che li dovesse manifestare chi elli fosse et come avesse nome. Et quelli rispuose et disse: et perchè domandi tu del nome mio, lo quale si è maravillioso? ma sappi, che io sono quel rotto in mare, a cui tu donasti la scodella dell'ariento, la quale, tua madre, t'avea mandata coi legumi: et questo ti sia conto per certo, che da

quel die che tu la mi desti, ti predestinò Dominedio per soprastante a la Chiesa sua et successore di Sampiero appostolo. Al quale disse Gregorio: et tu come 'l sai che 'l Segnore destinasse allotta[1] ch'io sopra stesse a la Chiesa sua? Et quei disse: perch' io sono l'angelo suo, e 'l Segnore m' à ora rimandato a te per doverti sempre difendere, et perchè tu possa per me medesimo impetrare appo lui ciòe che tu domanderai: et incontanente disparette da lui.

In quel medesimo tempo fue un romito, uomo di gran vertude, ch' avea abbandonato ogni cosa per Dominedio et neuna cosa possedea fuor che una gatta, la quale si tenea per sua abita-

[1] Antiqu., *allora*.

trice et spesse volte nel suo grembo sì la trastullava. Fece questi orazione a Dominedio che li degnasse mostrare con cui dovesse avere speranza d'essere rimunerato in vita eterna, il quale per lo suo amore non possedea neente de le ricchezze di questo mondo. Sì che una notte li fu revelato che dovesse sperare d'avere luogo in paradiso con Gregorio papa di Roma. Allora quelli fortemente piangendo, pensava che poco li fosse giovato la volontaria povertade se dovea ricevere guiderdone con colui, lo quale abbondava di cotante ricchezze del mondo. Et conciò fosse cosa che 'l dì et la notte sospirasse per la comparazione de le ricchezze di Gregorio a la sua povertade, l'altra notte udìo una voce da Dio, che li disse: Conciò sia cosa che 'l disiderio

de le ricchèze faccia l' uomo ricco et non il possederle, perchè se' tu ardito d' assimilliare la tua povertà a le ricchezze di Gregorio, che tu se' provato d' amare più la gatta che tu ài, tutto dì allittigiandola,[1] che non fa elli di cotante ricchezze, le quali elli non amando, ma disprezzando largamente sparge, donando a tutti? Sì che quel solitario rendeo grazie a Dominedio, et elli c'avea pensato che fosse menovato il merito suo per essere agualliato a san Gregorio, sì pregoe Dominedio, che 'l facesse degno di ricevere luogo con esso lui.

Essendo accusato di falso a lo 'mperadore Maurizio et a' suoi filliuoli sopra

[1] Manca questo vocabolo al Dizionario, che probabilmente significa *allettandola*, da *allettare*, *vezzeggiare* e simili.

la morte d'alcuno vescovo, così dice nella Pistola, la quale manda a lo scrittor suo: Una cosa è, la quale io vollio che tu dica brievemente a' segnori nostri, che se io, lor servo, m'avesse voluto inframettere de la morte, overo del danno de' Longobardi, la gente de' Longobardi non avrebbe oggi nè re, nè duca, nè conte et starebbesi ne la sua vergogna. Ma imperò ch'io temo Dio, ò paura di mischiarmi ne l'amore di ciascheuno uomo. Ecco quanta umilitade, chè essendo sommo Pontefice sì si chiamava servo de lo 'mperadore, et lui appellava per suo Segnore! Et ecco quanta puritade che non volea acconsentire ne la morte de' suoi nemici! Conciò fosse cosa che Maurizio imperadore perseguitasse Gregorio et la Chiesa di Dio, infra l'altre cose scrisse a lui Grego-

rio: Imperò ch' io sono peccatore, credo, che voi pacifichiate a me l'onnipotente Dio, tanto più quanto voi m' affliggete, malservente[1] a lui. Sì che una volta uno ch' era vestito de l' abito monachile, sanza paura neuna stette ritto presente dinanzi allo 'mperadore; et teneva nella mano dritta una spada isguainata, la quale crollando contra di lui predisseli che morrebbe di quel coltello. Spaventato adunque Maurizio, rimasesi di perseguitare Gregorio, et domandolli che dovesse pregare Dio per lui perseverantemente, acciò che Dio il punisse de' suoi mali in questa vita et nol serbasse a punire all' ultimo indicio: sì che una volta Maurizio vide sè stare dinanzi a la sedia del

[1] Vocabolo mancante ai Lessici di nostra lingua.

giudice, et udì gridare il giudice: Datemi Maurizio. Et prendendolo i ministri, sì il puosero dinanzi al giudice. Et disse il giudice a lui: dove vuolli tu ch' io ti paghi de' mali che tu ài fatti in questo mondo? Et quei rispuose: pagamine anzi qui, messere, et non nell'altro mondo. Immantenente la divina boce comandò che Maurizio e la moglie e' filliuoli et filliuole fosser dati in mano di Foca cavaliere ad esser morti. Et così fue, che non passoe gran tempo, che un cavaliere c' avea nome Foca, ke stava con lo 'mperadore sì l' uccise con tutta la sua familglia, et fu imperadore dopo lui.

Essendo una volta san Gregorio a santa Maria Maiore, là ove sta la 'magine de la beata vergine Maria, la qual

dipinse santo Luca, per dire la messa il dìe de la Pasqua, quando venne à dire *Pax Domini sit semper vobiscum;* et l' angelo di Dio rispuose ad alta boce: *et cum spiritu tuo.* Laonde il papa fa la stazzione il dìe de la Pasqua a la detta chiesa. Et a memoramento[1] et testimonianza di questo miracolo, quando dice *Pax Domini,* nol gli è risposto.

Ad un tempo che Traiano imperadore s'affrettava molto d'andare a una batallia, una vedova li si parò dinanzi piangendo, et dicendo: Io ti priego, che tu debbi far vendetta d' un mio filliuolo, ch' è morto[2] sanza colpa veruna. Et dicendole Traiano, che la ne vendicherebbe

[1] Manca questa voce ai Vocabolarii, che vale *in commemorazione.*

[2] Cioè *stato ucciso.*

se tornasse sano, la vedova disse: et chi mi farà ciò, se tu morrai nella battallia? Et Traiano disse: quelli che sarà imperadore dopo me. Disse la vedova: or che pro fia a te, s'altri mi farà giustizia? Disse Traiano: certo neun pro. Disse la vedova: or non è mellio a te che tu mi facci ragione tu, che tu la lasci a fare ad altra persona? Allora Traiano si mosse a pietade, et scese a terra del cavallo, et ine[1] ritto vendicò il sangue di quello innocente.

Dicesi ancora, che, cavalcando un filliuolo di Traiano, per Roma entro andava scorrendo molto villanamente; sì che intervenne c'uccise il filliuolo d'una vedova. La qual cosa rispianando[2] la detta

[1] Sanesismo, *ine* vale *ici.*

[2] Cioè *isponendo, dichiarando.*

vedova con molte lagrime, a Traiano, elli tolse il suo propio filliuolo c' avea fatto quel male, et diedelo a la vedova in luogo del suo filliuol morto, et sì 'l dotoe grandemente. Sì che una volta, morto già lungo tempo dinanzi Traiano, passando san Gregorio per lo mercato di Traiano, essendosi ricordato di questa cotale mansuetudine di giudice, giunse a la chiesa di messer Sampiero et ine ritto pianse amarissimamente per l' errore di colui.[1] Allora li fu risposto da Dio: Ecco ch' io abbo adempiuta la tua domandagione, et ò perdonata l'eternal pena a Traiano, ma da quinci innanzi ti guarda diligentissimamente di non fare preghiere per veruno dannato. Ma

[1] Cioè del vivere da pagano, secondo la religione di Traiano.

Giovanni Damasceno in un suo Sermone narra, che Gregorio, facciendo priego a Dio pèr Traiano, sì udì una voce che li venne da Dio et disse così: Io ò udita la voce tua et ò conceduto perdonanza a Traiano. De la qual cosa, come quei dice ine medesimo, sì n'è testimonio tutto levante et ponente. Sopra ciò dissero alquanti che Traiano fue rivocato ad vita, là ove conseguendo la grazia, meritò il perdono, et così acquistoe la gloria, nè non era nel ninferno finalmente diputato, nè dannato di diffinitiva sentenzia. Altri sono, che dicono, che l'anima sua non fue similiantemente prosciolta dal male de la pena, ma fue sospesa la pena ad tempo, cioè in fino al die del giudicio. Altri sono che dicono, che la pena, quanto a luogo, over quanto

ad alcuno modo di tormento, fu diterminata ad condizione in fin a tanto ke per l' orazione di san Gregorio per la misericordia di Cristo fosse mutato olluogo overo alcun modo.[1] Altri sono che dicono, come s' è l' uno, Giovanni diacono, il quale ordinò questa leggenda, che non si truova ch' elli orasse, ma pur pianse; et spesse volte Dominedio, facciendo misericordia, concede quella cosa, la quale l' uomo, pognamo che la desideri, non l' ardisce a chiedere; et che l'anima di colui non n' è campata dal ninferno et riposta im paradiso, ma semplicemente dilibera dai tormenti del ninferno, però che ben puote, ciò si dice, essere l' anima nel ninferno et per la

[1] Così chiaramente legge il ms. Forse *mutato dal luogo ov' era in.*

misericordia di Dio non sentire tormenti del ninferno. Altri sono, che dicono che la pena eternale sta in due cose, cioè im pena di sentimento et in pena di danno, la quale è perdere il veder di Dio, sì che la pena eternale gli è perdonata in quanto al primo, ma ritenuta quanto al secondo. Dicesi ancor che l'angelo agiunse questa parola: però che tu pregasti per lo dannato, de le due cose t' è dato a render l' una: O tu sarai tormentato due anni im purgatorio, o tu sarai certamente affaticato da infermitadi et da dolori per tutto 'l tempo de la vita tua. Et egli elesse innanzi d'esser adolorato tutto 'l tempo de la vita sua, anzi che stare ne' tormenti del purgatorio due dì. Onde così intervenne, che da indi innanzi, o fu affaticato di febbri,

od ebbe la podagra, cioè le gotte, o fu tribulato da forti dolori, o fu tormentato mirabilmente dal dolore de lo stomaco. Onde in una Pistola parla, così dicendo: Da tanti dolori di podagra et di molestie sono premuto, che la vita mia m'è una gravissima pena; chè ogni dìe vegno meno in dolore; et aspettando lo rimedio de la morte, sì gitto sospiri. Ancora dice in altro luogo: Il dolore mio alcuna volta m'è lento, et alcun volta m'è troppo, ma nonne sì lento, che vada via, ne sì troppo k'elli uccida. Onde adviene ch'io, che sono in gravissima sentenzia de la morte, tutto dì sono scacciato da la morte; et cosi la sozzura del nocevole omore mi succia tutto quanto, sì che il vivere sì m'è pena, et la morte aspetto desiderosamente, la quale sola credo che sarà rimedio a li miei pianti.

Una donna offereva ogni domenica pane a san Grigorio; il quale offerendo a lei dopo la messa il corpo del Signore, dicendo: *Corpus Domini nostri Iesu Cristi custodiat te in vitam aeternam;* et quella sorrise miseramente sì, che elli incontanente isvolgendo da la bocca di colei la man dritta, ripuose in su l'altare quella parte del corpo di Cristo. Et poi dinanzi a tutto 'l popolo domandò quella donna perchè ella avea avuto ardimento di ridere? Et quella disse: perchè il pane ch' io avea fatto colle mie propie mani, tu l'appellavi corpo del Signore. Allora san Gregorio si gittò in orazione per la discredenza di quella femina, et levandosi da orazione trovò che quella particella del pane era fatta carne a similianza di dito; et in questo modo

recoe la detta donna a la fede. Oroe un'altra volta, et quella carne vidde convertita in forma di pane, et diedelo a la donna a prendere.

Ad alquanti baroni che li domandavano alcune preziose orliquie, diede un poco de la dalmatica[1] di san Giovanni vangelista, le quali orliquie coloro riccevettero, et riputandole come vili orliquie, sì li le renderono con grande indegnazione. Allora san Grigorio, fatta l' orazione, chiese un coltellino et punse un poco quel pane; de la qual puntura uscì immantenenente sangue; et così fu mostrato loro da Dio, come fosser preziose quelle orliquie.

Un grande riccho uomo di Roma abbiendo lasciata la mollie, era stato

[1] Così il cod., ma che vuol dire?

privato de la comunione del papa. La qual cosa recandosi quelli molto a noia, ma non potendo contrastare a l'autorità di cotanto pontefice, richiese l'aiuto dell' incantatori delle domonia; i quali con lor versi promisero di far sì, che 'l domonio enterrebbe in corpo al cavallo, et tanto il conturberebbe, ched' elli col cavalcatore pericolasse. Et conciò fosse cosa che Gregorio alcuna volta cavalcasse, entrato il dimonio nel cavallo, li 'ncantatori lo fecero tanto tormentare sì fortemente, che non potea essere tenuto da persona. Allora san Gregorio, ccme lo Spirito Santo li rivelò, cognoscendo il sommettimento[1] del diavolo, fatto il segno de la croce

[1] Da *sommettere:* vale *sommessione, sottomettimento, soggezione, suggettamento,* manca al Vocab.

liberoe il cavallo da la presente rabbia et condannoe quelli incantatori ad essere perpetualmente ciechi. I quali confessando il peccato loro, pervennero poi a la grazia del santo battesimo, ai quali non volse rendere il vedere, acciò che non ripilliassero la mala arte, ma pertanto li fece nutricare del bene della Chiesa.

Leggesi in un libro, che i Greci chiamano Lymon, che l'abate, il quale soprastava al monasterio di santo Gregorio papa, sì li dinunziò, che un monaco avea appo sè tre monete, lo quale san Gregorio iscomunicoe per fare paura alli altri. Da ivi a poco tempo morì quel frate, non sappiendone nulla san Gregorio. Il quale sì tosto come seppe ch'elli era morto sanza l'assoluzione, scrisse in una carta l'orazione per la quale elli l'assolvea dal lega-

me della scomunicazione, et diede la carta ad uno dyacono et comandolli che la leggesse sopra la fossa del frate ch'era morto. Quelli compiettė il comandamento, et la seguente notte colui ch'era morto, apparitte all'abate et disse così: Infino ad ora son stato sostenuto in guardia, ma da ieri in qua son stato assoluto. L'officio e 'l canto de la Chiesa, et anche la scuola de' cantori ordinoe, et poscia fece fare due abiturij, l'uno allato a la chiesa di Sampiero, et l'altro a san Giovanni laterano. Nel qual luogho in fino al dì d'oggi è riservato con grande riverenza il luogo suo, nel quale seggendo insegnava il canto et anche la ferza con la quale minacciava i fanciulli, con esso l'Antifonario autentico. Et nella segreta puose questa parola: *li dì no-*

stri ordina nella tua pace, et comanda che noi siamo liberati dall' eternale dannazione, et annumerati a la schiera de' tuoi eletti. A la perfine il beato Gregorio, essendo stato nella sedia papale XIII anni et VI mesi et X dì, pieno di buone opere uscie del corpo. Nel cui sepolcro sono scritti questi versi: — Ricevi, o terra, il corpo tolto del corpo tuo, acciò che tu 'l possi rendere, risuscitandolo Dio. Lo spirito adimanda l'ostello, le ragioni de la morte nolli noceranno neente; de la cui vita l'altrui morte è maggiormente essa vita. Del pontefice sovrano si racchiudono le membra in questo sepolcro: il quale vive sempre in ogni luogo di beni sanza numero. — Le fami soperchiava co le vivande, e i freddi col vestimento, et coperse li animi dal ne-

mico con li santi admonimenti; et adempieva per opera ciò che amaestrava in parola, acciò che fosse essemplo alli altri parlando le sante parole. A Cristo convertío gl'inghilesi, maestri de la pietade, acquistando schiere di novella gente a la fede. Questa fatica, questo studio, questa rangola avea il Pastore, acciò ke offeresse al Segnore molti guadagni de la greggia.

Erano scorsi li anni de la incarnazione del Signore DCVI, dipo' la morte di san Gregorio, per tutta quella contrada fu sì grande la fame, che i poveri, i quali san Gregorio solea pascere largamente, veniano al successore suo et diceano: O messere, non ci lasci morire di fame la tua santitade, i quali il nostro padre Gregorio solea sempre

pascere. Per le quali parole il papa crucciato, rispondea sempre in cotal modo: Se Gregorio ebbe cura di ricevere tutti' poveri per accrescere sua fama d' esser lodato, noi per noi nolli potemo pascere: et così sempre li rimandava a casa loro sanza verun bene. Per la qual cosa san Gregorio apparío al detto papa tre volte et con piane parole lo riprese de la sua tenacitade et del suo mal dire. Ma quelli non si brigò d'amendare di nulla. Onde elli li apparío la quarta volta et ripreselo terribilmente, et percosselo nel capo mortalmente; per lo qual dolore angosciato in poco tempo finío la sua vita. Sì che ancora stando la detta fame, alcuni astiosi cominciaro a dir male di san Gregorio, affermando ch' elli avea tutto 'l tesoro de la Chiesa consumato sì come

uomo scialacquatore. Onde per far vendetta di ciò, inchinarono li animi di tutti ad ardere i libri suoi. De' quali abbiendone già arsi alcuni, et volendo ardere li altri, Piero dyacono, suo molto familliare, col quale avea disputato i quattro libri del Dialago, sì si dice, che contrastette fortemente, affermando, che questo non valea neente a spegnere la sua memoria, con ciò fosse cosa che in diverse parti del mondo s' avessero li esempli [1] de' detti libri, agiugnendo ancora, che grande sacrilegio era ad ardere libri di cotanto Padre, et cotali libri et tanti sopra 'l cui capo egli avea veduto spessissime volte lo Spirito Santo in similitudine di colomba. A la perfine li condusse a questa sentenzia, che se quello ch'elli avea detto

[1] Cioè *esemplari*.

confermasse con giuramento, et meritasse di morire incontanente, coloro si rimarrebbero da l'arsura de' libri; ma se non avesse meritato di morire, ma fosse soprastante di testimoniare colui, sì darebbe loro aiuto ad arderli. Et così il venerabile dyacono Pietro vegnendo parato, come dyacono, col libro del santo Vangelio in braccio, sì tosto com'ebbe toccato il libro de' santi Vangelij, et dato testimonianza a la santitade di santo Gregorio, fatto stranio da la falsitade et dal dolore de la morte, fra le parole de la verace confessione mandò fuori lo spirito.

Alcun monacho del monasterio di San Grigorio avea raunato appo sè alcun peculio; sì che il beato Gregorio, apparendo a un altro monaco, disse ch'elli dinunziasse, che quel peculio do-

vesse ispargere a' poveri et far penitenzia, però che dovea morire al terzo die. Quelli udendo ciò, fortemente si sbigottio: fece penitenzia, et rendette il peculio: et incontanente fu preso da la febbre, intanto che da la mattina per tempo del terzo dìe, infino all'ora de la terza, per lo troppo incendio che sentiva, gittando la lingua da la bocca, parea che volesse mandar fuori il sezzaio [1] fiato. Ma li monaci che li stavano dintorno, dicendo salmi dinanzi a lui, a la perfine lasciando di dire i salmi, cominciaro a dir male di lui. Ma quelli incontanente, rinvigorendo, commosse li occhi, così sorridendo, et disse: Dio vi perdoni, frati miei! Or perchè avete voluto dir male di me, che voi m' ingeneraste uno

[1] Antiq., l' *ultimo*.

impedimento non piccolo? imperò che sì da voi, come dal diavolo essendo accusato ad un tempo, non sapea a quale accusa io rispondesse prima. Ma se per verun tempo voi vedrete alcuno che passi di questo mondo, non dite mal di lui, ma abbiateli compassione come a quelli che va a la sentenza di così distretto giudice col suo accusatore; però ch'io sono stato a la sentenza, dinanzi al diavolo, et aiutandomi san Gregorio a tutto ciò ke mi fu apposto, rispuosi troppo bene; ma pur d'una cosa convinto, sì mi vergognai; per la quale, sì come voi vedeste, io son così gravemente tormentato, et ancora non mi son potuto liberare. Et dimandando i frati perchè fosse? quei disse: non l'ardisco a dire, imperò che quando mi fu comandato

da san Gregorio, ch'io dovesse venire a voi, il diavolo si rammaricoe molto di ciò, pensando che Dio mi rimandasse a far penitenza per quella cagione; per la qual cagione io diedi per mallevadore san Grigorio di non rivelare altrui la briga che m'era mossa. Et a mano a mano gridò et disse: O Andrea Andrea, uguanno [1] perischi tu, che per lo mal consilglio mi costringnesti al pericolo! Et inmantenente stravolse terribilmente li occhi, et mandò fuori lo spirito. Ora era un monaco in Roma, chiamato Andrea, il quale in quel punto che 'l monaco, moiendo, gli mandò la bestemmia del pericolo, cadde in sì grave infirmitade, che cascandoli le carni d'adosso, consu-

[1] Voce disusata e plebea che equivale a *quest'anno*.

mar si vedea, ma morir non potea. Allora il monaco del monastero di san Grigorio fece chiamare li frati et confessoe, ch'elli avea tolte col detto monaco certe carte del monasterio, et che per prezzo che n'avea ricevuto, l'avea date a strane persone. Incontanente colui che non potea morire, fra le parole de la sua confessione mandò fuori lo spirito.

In quel tempo, come si legge nella vita di sancto Eugenio, tegnendosi da le chiese l'officio Ambrosiano più che il Gregoriano, il papa di Roma, ch'avea nome Adriano, raunò il concilio, là ove fu ordinato ke l'officio Gregoriano si dovesse osservare universalmente; de la qual cosa Carlo imperadore, essendo fatto essecutore, scorrendo per diverse provincie, costringneva con minaccie et con

tormenti tutti' cherici a ciò fare, et ogni parte ardeva i libri dell' oficio Ambrosiano, et molti cherici che si rubellavano sì mettea im pregione. Sì che andando il vescovo Eugenio al concilio, trovoe il detto concilio già sciolto per tre dì, et col suo senno indusse messere lo papa a tanto, ch'elli fece richiamare tutti' prelati che erano stati presenti al concilio; et già s'eran partiti per tre dì; sì che, richiamato il concilio, tutti quanti i vescovi s'accordaro ad una sentenzia, cioè di porre in sull' altare di messere Sampiero il Messale Ambrosiano, e 'l Gregoriano, et serrassonsi molto bene le porte de la chiesa et suggellassorsi con suggelli di molti vescovi molto diligentemente, et elli stesseno tutta la notte in orazione, acciò che Dio per alcun se-

gnale rivelasse qual di questi due fosse più tenuto da le chiese, secondo 'l suo volere. Et così facciendo com'avieno ordinato, aprirono la mattina le porte della chiesa, et trovaron l'un messale et l'altro aperti in su l' altare. Overo, com' altri volliono dire, trovaro il messale Gregoriano tutto isquadernato et sparto qua et là, ma il messale Ambrosiano trovaro solamente aperto sopra l' altare in quel medesimo luogo là ove l' avieno posto. Per lo quale segnale fuoro ammaestrati da Dio, che l'officio Gregoriano si dovesse spargere per tutto 'l mondo, ma l' Ambrosiano si dovesse conservare solamente ne la sua chiesa. Et così ordinaro i santi padri com' elli erano stati ammaestrati da Dio, et cosi s' osserva infino al dì d' oggi.

Racconta Giovanni diacono, il quale compuose la vita di san Grigorio, che, mentre, ch'elli componea la sua vita, uno uomo, acconcio a modo di prete, dormendo lui, et parea che scrivesse a lume di lanterna, sì li venne innanzi. Il quale avea un vestimento di sopra d'un panno sottilissimo, et era candidissimo, che per la sua chiarezza appariva la nerezza de la tonica di sotto. Costui li andò da presso, et con la bocca enfiata non si pottè tenere di ridere. Et domandandolo Giovanni perchè un uomo di grave officio ridesse così dissolutamente, quei disse: perchè tu scrivi de' morti, che tu non vedesti mai vivi. Al quale disse Giovanni: et s' io nol conobbi con la faccia, impertanto io scrivo di lui quel ch' io n' ò saputo per leggere. Et quei disse: io

veggio, che tu ài fatto come tu t'ài voluto, et io non cesserò di fare quello ch' io potrò. Et incontanente li spense i lume de la lanterna, et spaventollo sì malamente, che pensava esser da lui morto a ghiado.[1] Et incontanente fu presente san Gregorio, accompagnandolo dal lato ritto san Niccolò et dal manco Piero dyacono, et disse a lui: uomo di poca fede, perchè dubbiasti?[2] Et nascondendosi l'aversario nemico dopo la cortina del letto, tolse san Gregorio di mano a Piero dyacono una facellina accesa, la quale parea che quelli avesse, et con la fiamma di questa facellina incese

[1] Modo antico che equivale a *morir di coltello*: ce ne offrono molti esempi fra gli altri il Boccaccio e il Sacchetti.

[2] Cioè: *stesti in dubbio?* Di questo verbo abbiamo ess. anche di Dante.

la bocca e 'l volto a l'aversario, et annerollo com' un saracino. Et caggiendo una favilla piccolina in sul vestimento bianco, sì l'arse tostamente; et incontanente aparve tutto nerissimo. Disse Piero dyacono al beato Gregorio: assai l'abbiamo annerato. Disse Gregorio: noi non l'abbiamo annerato, ma abbiamo mostrato com' elli è nerissimo. Et così lasciaro molto lume et partirsi.

DEL NOME DI SANTO BENEDETTO.

BENEDETTO: detto è così, over perchè molte cose benedisse, over perchè in questa vita ebbe molte benedizioni, over perchè tutti diceano bene di lui, over perchè meritò d' avere l' eternale benedizione. La sua vita scrisse san Grigorio.

LA VITA ET LA MORTE SUA.

Benedetto, nato de la provincia di Nersia[1], essendo mandato a Roma a studiare nell' arti liberali in sua fanciul-

1 Forse *Norsia* cioè Norcia.

lezza, lasciò stare la lettera et fermossi d'andare al deserto. Et tenneli dietro la balia sua, la quale l'amava molto teneramente, in fino ad un luogo che si chiama Effide. Nel qual luogo accattoe in prestanza un vassoio per mondare grano; et abbiendolo posto in su la mensa non saviamente, cadde et così il trovoe rotto in due pezzi. Veggiendo san Benedetto piangere costei, tolse i pezzi del vassoio, et levandosi da orazione trovollo interamente risaldato. Poi fuggì, di nascoso a la balia, in un luogo dov'elli stette tre anni sanza esser conosciuto da uomo, trattone che da Romano, un monaco, c'avea così nome, il quale il provedea cotidianamente di quel che li era bisongno. Et non abbiendo via dal monasterio di Romano

a la spelonca, dove san Benedetto abitava, sì legava il pane ad una fune molto lunga, et in questo modo costumava di mandarlile là giù. Anche avea posta una campanella a la fune ad ciò che a quel suono conoscesse l' uomo di Dio l'ora, che Romano li dava il pane: et uscendo fuori, il prendeva. Ma l'antico nemico, abbiendo invidia a la caritade dell'uno et al pascimento de l'altro, sì gittò una pietra et ruppe la campanella; ma pertanto il diletto Romano nol volle abandonare di servire. Dipo' questo apparette il Signore per visione ad un prete, il quale s'apparecchiava da mangiare per la solennità de la Pasqua, et disse a lui: Tu t'aparecchi le vivande a te, e'l servo mio si muore di fame in quel luogo. Et quelli si levò incontanente, et tro-

vando colui con grande malagevolezza, sì li disse: leva su, et prendiamo il cibo; imperò ch'elli è la Pasqua del Segnore oggi. Al quale disse Benedetto: ben so ch'elli è Pasqua, per ch'io ò meritato di vederti. Perch'elli era dilungato dalli uomini, non sapea che in quel die fosse la solennità della Pasqua. Allora disse il prete: veramente è oggi il dìe di Risuressione, non ti conviene fare oggi astinenzia, che però sono io mandato a te. Et così, benedicendo Dominedio, presero il cibo.

Un dìe intervenne c'uno uccello nero, il quale à nome merla, li volava intorno a la faccia molto improntamente in tal modo, ke l'avrebbe potuto pilliare con mano. Ma fatto il segno della croce, l'uccello si partìo, et incontanente

li recò il diavolo a la mente una femina, la quale avea già veduta, et con tanto fuoco accese l'animo suo nella bellezza di colei, che poco meno k'elli non deliberoe di lasciare l'eremo come vinto dal mal diletto. Ma subitamente per la divina grazia tornato in sè medesimo, incontanente si spolliò et tanto si voltollò ne le spine et ne' pruni ch'erano ivi presente, che n' uscìo con tutto 'l corpo piagato; et per le piaghe della cotenna, trasse fuori la piagha della mente sì che vinse il peccato, però che mutoe l'arsura. Da quel tempo innanzi non ebbe poscia tentazione veruna nel suo corpo.

Crescendo dunque la sua nominanza, essendo morto l'abate d'uno monasterio, tutta la congregazione di quel monasterio venne a lui, et domandàrli che do-

vesse essere sopra loro. Et quelli lungo tempo negando di non volere essere, diede indugio, et predisse loro, che non si poteano ben convenire i suoi costumi con quelli de' frati: ma a la perfine, pur vinto, acconsentio. Et conciò fosse cosa che li costringuesse d'esser tenuta distrettamente nel detto luogo la regola, i frati riprendeano lor medesimi di ciò che l'avieno domandato, che fosse sopra loro: ciò era perchè la lor tortezza[1] s'offendeva nella regola de la sua dirittura. Et veggiendo coloro che le cose illicite non erano licite ad usare co' lui, et che continuamente convenia loro lasciare le cose usate, mischiaro il veleno col vino, et porserlile a bere. Ma sam Benedetto,

[1] Manca al Vocab. in signif. di *malignità, malcagità, ingiustizia* e simili.

fece il segno de la croce, et incontanente fu rotto il bicchiere del vetro, come fosse una pietra, che vi fosse entro gittata. Sì che intendendo che quel vasello avea avuto in sè beveraggio di morte, lo quale non avea potuto comportare il segno de la vita, levossi incontanente ritto, et disse con piacevole faccia: abbia Dio omnipotente misericordia di voi, frati; or non vi dissi io che' miei costumi non si conveniano coi vostri? Allora tornò al luogo della amata solitudine, nel qual luogo moltiplicando i segnali et vegnendo molte persone a lui, sì ordinoe XII monasterij.

In uno di quelli monasterij avea un monaco, il quale non potea stare in orazione, e quando li altri oravano, sì usciva fuori et pensava delle cose terrene

et passatoie.[1] La qual cosa abbiendo narrato l'abate di quel monasterio a sam Benedętto, andoe là et vidde c'un fanciullo nero traeva fuori per l'orlo del vestimento quel monaco che non poteva stare in orazione. Et disse a l'abate del monasterio et a Mauro monaco: or non guatate voi chi è colui che 'l trae? et abbiendo coloro detto che no; sì disse: or istiamo in orazione, acciò che noi et voi il veggiamo. Stando loro in orazione, Mauro il vidde, ma l'abate nol poteo vedere; sì che, compiuta l'orazione, quel dìe l'uomo di Dio trovò quel monaco fuori, lo quale elli percosse con la verga per la sua ciecaggine,[2] et d'allora innanzi stette fermo in orazione.

[1] Cioè *passaggiere*.

[2] Cioè *ciechità*, *cecità*, manca ai Vocabolarii

Et così l'antico nemico non fu ardito di segnoreggiare nel pensiero di colui, quasi come s'elli medesimo fosse stato battuto con quella battitura.

Di questi monasterij n'erano tre in su le pietre del monte di sopra, et convenìa loro andare per attingnere l'acqua di sotto con molto grande faticha. Et conciò fosse cosa che quelli frati avessono pregato l'uom di Dio spesse volte che rimutasse quelli monasterij, una notte salío in sul monte con uno garzone; nel qual luogo orando lungo tempo, tre pietre vi puose per segnale. Et essendo tornato a casa et venuti i frati a lui per la detta acqua, disse a loro: Or andate et quel sasso, dove voi troverete posto ivi suso tre pietre, sì 'l cavate un poco, però ch'el Segnore vi puote fare uscire

l'acqua in deritto. Andando coloro et trovando già sudare[1] lo detto sasso, fecervi una cavatura, et incontanente il trovaro pieno d'acqua, la quale infino ad oggi escie sì sofficientemente, che da quella altezza scende infino disotto.

Una volta c'uno talliava pruni dintorno al monasterio dell'uom di Dio con uno falcastro, uscendo il ferro del manico, cadde in un luogo molto a fondo, sì che quelli abbiendo di ciò molta angoscia, l'uomo di Dio puose il manico nell'acqua, e 'l ferro notoe incontanente infino al manico suo.

Uno fanciullo monaco, c'avea nome Placido, uscendo fuori per rechare dell'acqua, cadde entro 'l fiume, et incontanente lo prese l'onda et dilungollo da

[1] Vale *gemere*, per similit.

terra presso d'una saettata. Et l'nomo di Dio, stando nella cella, tosto conobbe per ispirito questo fatto, et chiamando Mauro, disseli quel ch'era intervenuto a Placido, et comandolli c'andasse a trarrelne fuori. Sì che, ricevuta la benedizione, Mauro andoe tostano, et credendosi andare per terra, venne sopra l'acqua infino al fanciullo, et tenendolo per li capelli, sì 'l trasse dell'acqua. Et vegnendo all'uom di Dio, disse ciò ch'era intevenuto, ma elli nol riputava per li suoi meriti ma per l'obedienza di colui.

Un prete, ch'avea nome Fiorenzo, portando invidia all'uomo di Dio, venne a tanta malizia, che un pane avelenato mandò a l'uomo di Dio, quasi come per avere la benedizione; lo qual pane il santo ricevette graziosamente et

gittollo al corbo, il quale era usato di ricevere il pane de la mano sua, et disse così: Nel nome di Cristo Jesù, tolli questo pane et gettalo in tal luogo, che veruno uomo nol possa torre. Allora il corbo, con la bocca aperta et con l'ale distese, cominciò andare iscorrendo dintorno al detto pane et a crocciare, quasi volesse apertamente dire di volere obbedire et pertanto non potere compiere il comandamento. El santo glile comandava più et più volte, così dicendo: levalo indi, levalo indi sicuramente, et gettalo via com'io t'abbo detto. Il quale alla perfine tolliendolo, dipo' le tre hore ritornò et ricevette il cibo de la sua mano com'era usato. Veggiendo Fiorenzo, che non avea potuto uccidere il corpo del maestro, sì s'accese a volere

spegnere l'anime de' discepoli, sì che mise sette pulcelle ingnudenate nell'orto del monasterio, et faceale cantare et ballare, acciò che in questo modo infiammassen i monaci a lussuria. La qual cosa riguardando il santo uomo de la cella sua, et temendo che li discepoli non scorressono im peccato, diede luogo a la 'nvidia et tolse seco alquanti frati, et mutoe abitamento.[1] Ma essendo Fiorenzo in sul palco, et veggiendo che 'l santo s'era partito, comiciò a rallegrarsi, et subitamente cadde il palco, et ucciselo incontanente. Allora Mauro, correndo dietro all'uom di Dio, sì disse: ritorna, però che colui, il quale ti perseguitava, si è morto. La qual cosa quelli udendo, pianse fortemente, o perchè 'l nemico

[1] Vale, come è ben chiaro, *abitazione*.

fosse morto, o perchè 'l discepolo s'allegrasse de la morte del nimico; la qual cosa intervenne ch'elli ne diede buona penitenzia di ciò che, comandando cotai cose, avea avuto ardire di rallegrarsi de la morte del nimico. Ma elli, passando ad altro luogo, mutoe il luogo, ma non mutoe nemico; chè se ne venne a Monte Cassino, et del tempio d'Apollone, che vi era, sì ne fece uno oratorio ad onore di san Giovanni Battista, et convertìo il popolo d'intorno dall'idolatria. Ma l'antico nemico recandosi questo fatto a grave, sì appariva molto nero corporalmente a'suoi occhi, et incrudeliva contra di lui visibilmente con li occhi et con la bocca infiammata, et diceva: Benedetto, Benedetto! Ma non rispondendoli quei nulla, sì dicea: Male-

detto, non Benedetto, perchè mi perseguiti tu?

Un die voleano [levare] i frati una pietra che giacea in terra per murarla, ma non poteano. Et essendo raunati molti uomini et non potondola levare, venne l'uomo di Dio, et diede la benedizione, et con grande avacciamento[1] l'ebbero levata. Laonde s'aviddero che 'l diavolo vi sedea suso che nolla lasciava muovere. Et murando i frati la parete più ad alti un poco, l'antico nemico apparve all'uom di Dio et disse, c'andava ai frati che lavoravano. Et quelli mandò loro dicendo per un messo: Faite[2] saviamente, frati, che 'l ma-

[1] Vale *spacciatamente; con sollecitudine, prestezza.*

[2] Antiq. *fate.*

il papa ero-

cotal modo

ricevere un

ama d' esse

pascere

casa lon

cosa san

volte

sua

nel

una

uomo scialacquatore. Onde per far vendetta di ciò, inchinarono li animi di tutti ad ardere i libri suoi. De' quali abbiendone già arsi alcuni, et volendo ardere li altri, Piero dyacono, suo molto familliare, col quale avea disputato i quattro libri del Dialago, sì si dice, che contrastette fortemente, affermando, che questo non valea neente a spegnere la sua memoria, con ciò fosse cosa che in diverse parti del mondo s'avessero li esempli [1] de' detti libri, agiugnendo ancora, che grande sacrilegio era ad ardere libri di cotanto Padre, et cotali libri et tanti sopra 'l cui capo egli avea veduto spessissime volte lo Spirito Santo in similitudine di colomba. A la perfine li condusse a questa sentenzia, che se quello ch'elli avea detto

[1] Cioè *esemplari*.

ligno spirito viene a voi. Appena ebbe compiuto il messo di dire l'ambasciata, et ecco che l'antico nemico fece cadere la parete, et stritoloe tutto quanto un monaco fanciullo quella rovina. Ma l'uom di Dio sì si fece recare il fanciullo morto et isfragellato, et risuscitandolo con la sua orazione, sì 'l rimise nella detta opera.

Un laico, il quale vivea onestamente, costumava d'andare ogni anno a digiuno a visitare l'uomo di Dio; sì che un die andando làe, un altro viandante s'accompagnoe co' lui che portava seco da mangiare per la via. Et essendo già venuta l'ora tarderella,[1] disse a lui: vien

[1] Manca questa parola ai Vocabolarii, e sembrami assai buona e degna d'esservi registrata: vale *un poco tardi, alquanto tardi.*

qua, fratello, et prendiamo il cibo a ciò che noi nol lasciassemo nella via. Et rispondendo quelli che in neuno modo non assaggierebbe nulla ne la via, stettesi cheto per una ora. Poscia lo 'nvitoe anche a quel medesimo, ma quelli non volle adconsentire. A la perfine, essendo già valicata l'ora, affaticati per lo lungo cammino, ebbero trovato un bel prato et una fontana, et ciò che potea dilettare a satollare lo corpo. Allora il viandante mostrandoli questo, sì 'l pregò, che, assaggiasse un poco, et riposassersi ivi ritto; sì che lusingando le parole li orecchi, e 'l luogo dilettevole li occhi, sì li adsentio. Et essendo poi venuto al santo uomo, al quale andava, disse a lui il santo: ove mangiasti? Quei rispuose: non ò mangiato; e 'l santo disse: ecco

che 'l diavolo maligno nemico non t'à potuto la prima volta atrarre al peccato, nè anche la seconda, ma a la terza t'à vinto. Allora quelli li si gittò a' piedi et pianse c'avea fallato.

Totila Re de' Goti volle provare se 'l santo avesse spirito di profezia; sì che diede le propria vestimenta reali ad un suo spadiere, et mandollo, con adornamento, dire[tto] al monasterio dell'uomo di Dio. Et veggiendolo colui venire, sì li disse: pon giù, pon giù: quel che tu porti non è tuo. Allora quelli si gittò incontanente a terra et temette che d'elli avea fatto schernie di cotale uomo.

Un cherico, il quale era tormentato dal diavolo, sì fu menato all'uom di Dio, perchè fosse sanato; et abbiendo cacciato il diavolo da lui, sì disse: va' et

da qui innanzi non manicare carne, nè non andare ad ordini sagri, perciò che qualora tu ardirai ad far ciò, tu sarai rimesso in mano del diavolo. Sì che essendosene guardato alcun tempo, veggiendo che i suoi minori eran messi innanzi ad ordini sagri, dimenticato quasi per lungo tempo, gittossi dietro le parole dell'uom di Dio, et montoe a l'ordine sagro, et incontanente il riprese il diavolo, che l'avea prima lasciato.

Un uomo li mandò due fiaschi di vino per un suo garzone, ma quelli nascose l'uno nella via et portò l'altro. Et l'uom di Dio ricevette l'uno con rendimento di grazie et disse al garzone: guarda, filliuolo, che tu non bei di quel fiasco, che tu ài appiattato nella via, ma chinalo con senno et troverai

quel che v'à dentro. Quelli molto vergognoso si partìo da lui. Ritornato a casa, volle provare quel c'avea udito: chinoe il fiasco et uscinne un serpente.

Una volta, che l'uomo di Dio cenava da sera, un monaco, filliuolo del difensore, standoli innanzi con lume in mano, per ispirito di superbia cominciò a pensare fra sè medesimo: chi è costui a cu' io sto innanzi con la lucerna in mano, quad' e' mangia et fogli servigio? Et chi sono io che io servia a costui? Al quale disse inmantinente l'uomo di Dio: segnati 'l cuore, frate, segnati 'l cuore: che è quello che tu di'? Et chiamoe i frati, et comandò che li fosse levata la lucerna di mano, et a lui comandò che si partisse dal servire che facea, et sedesse riposato.

Mandando elli alcuni de' frati ad un luogo perchè v'ordinassero un monasterio, predisse loro, che a certo die verrebbe a loro et mostrerebbe loro in che modo si dovesse quel cotale monasterio ordinare; sì che la notte dinanzi al die ch'elli avea promesso loro d'andare, sì apparve al monaco ch'elli avea posto sopra quel fatto et al suo proposto, dormendo elli, et mostrolli tutte le luogora[1] sottilmente, secondo che volea che fosse fatto. Ma non dando ellino fede alla detta visione, et pur aspettando, che dovesse venire, a la perfine ritornaro a lui, et dissero: noi aviamo aspettato, Padre, che tu venissi com' avevi promesso, et non se' venuto! Ai quali elli rispuose: che è

[1] Cioè *luoghi*, questa maniera vedemmo altrove e avvertimmo alla nota della pag. 25.

quello che voi dite? or non v'apparii io et disegna'vi tutte le luogora? andate et ordinate ogne cosa, come voi vedeste per la visione.

Non molto da lungi dal suo monasterio avea due femine monache di gentil legnaggio, le quali non raffrenavano le lingue loro, ma spesse volte, con loro non savie parole, faceano venire in ira colui che era posto sopra loro. Il quale abbiendo detto ciò all'uomo di Dio, mandò loro così dicendo l'uomo di Dio: correggete la lingua vostra et se no, sì vi scomunicherò. La quale sentenzia di scomunicazione non diede proferendo con la bocca, ma minacciandolene. Ma quelle non rimanendosi di ciò, in fra pochi dì moriero et fuoro sotterrate in chiesa. Et quando la messa si diceva, e'l diaco-

no, come sua usanza, dicea, che chi fosse scomunicato andasse fuori, la balia di quelle due monache offerendo ogne die l' offerta usata per loro, sì le vedea saltar fuori delli avelli et uscire de la chiesa. Et essendo ciò detto a sam Benedetto, elli con la mano sua diede l'offerta, così dicendo: andate et offerete questa offerta per loro et non saranno più scomunicate. La qual cosa essendo fatta, non fuor vedute più uscire della chiesa, mentre che il diacono dava il commiato a li scomunicati.

Essendo un monaco, sanza la benedizione, andato a visitare li suoi parenti, intervenne che in quel dì morìo, nel quale fu giunto a loro; et essendo sotterrato, la terra il gittoe fuori una volta et due. Allora li parenti vennero

a sam Benedetto et pregàrlo, che li desse la sua benedizione: sì che elli tolse il corpo di Cristo, et disse a loro: andate et ponete questo sopra 'l petto suo; et così fatto, sì 'l rimettete nel sepolcro. Quando quelli ebbero così fatto, la terra il ritenne et nol gittò più fuori.

Uno monaco non potendo stare nel monasterio, disse tanto all' uomo di Dio, che, essendo adirato, sì 'l lasciò andare: et sì tosto, come quelli fu uscito del monasterio, ebbe trovato nella via un dragone che stava a bocca aperta, lo quale volliendo divorare costui, gridoe et disse: accorrete, accorrete, che questo drago mi vuole divorare. Sì che accorsi i frati, non viddero il drago, ma il monaco così tutto tremante et palpetante rimenaro al monasterio. Il quale pro-

mise a mano a mano di non partirsene mai più.

Un tempo fue una gran fame: prese tutta quella contrada, et l'uom di Dio, abbiendo [1] a' poveri ciò c' avea potuto rimediare, sì che nel monasterio non era rimaso altro c' um poco d'olio in una ampolla, comandò al celleraio, che quel cotantino [2] dell'olio desse a un povero, ma quelli nol ne volse udire, ma disprezzoe il comandamento, pensando che s' elli dava quel cotanto, ai frati non rimaneva nulla. Quando l'uomo di Dio ebbe spiato ciò, comandò, che fosse gittato fuori per la finestra quel vasello con l' olio che dentro vi

[1] Forse *dando*.

[2] Diminutivo di *cotanto*, manca ai Vocabolarii.

era, acciò che per la disubidienza non rimanesse alcuna cosa nel monasterio. Sì che, gittato ke fu, cadde in su gran sassi, nè non si ruppe l'ampolla, nè non si sparse l'olio; sì che allora il fece torre et darlo interamente a colui che 'l chiedeva. Et riprendendo quel monaco de la disubidenza et de la isfidanza, misesi ad orazione con li frati, et incontanente un gran tino ch'era iveritto fu pieno d'olio, et tanto vi crebbe entro, che parea che traboccasse per lo spazzo.

Una volta fu ch'elli andoe laggiuso a visitare la serocchia sua [1]. Et stando lui a la mensa, ella il preghoe che dimorasse quivi in quella notte con lei a parlare di Dio; et elli non volendo per verun modo adconsentire a lei di

[1] Santa Scolastica

ciò, essendo nell'aere gran sereno, chinoe il capo in su le mani per preghare il Signore; et levando ella il capo, tanta vertude di baleno et di truono, et tanto diluvio d'acque venne, che l'uomo di Dio non potea pur muovere il piede, conciò fosse cosa impertanto che prima fosse gran sereno maraviglioso. Ma però ch'ella gittò gran fiumi di lagrime, sì trasse il gran sereno nell'aere a pioggia. A la quale l'uomo di Dio contristato, sì disse: perdoniti l'onipotente Dio, serocchia; che è questo, che tu ài fatto? Al quale ella rispuose: io ti pregai et non mi volesti udire; pregai il Segnor mio, et udimmi; or te ne và, se tu puoi. Et così advenne, che tutta quella notte vegghiarono, adoperandola in santi parlari; et così si guerirono

insieme con raccontando l'uno all'altro[1]. Et eccoti il terzo die, quando l' uom di Dio fu tornato al monasterio, levò li occhi, et vidde l' anima de la sua serocchia andarne in cielo in figura di colomba. Et quelli fece recare incontanente il corpo suo al monasterio, et fecelo mettere nel monumento, ch' elli avea fatto fare per sè.

Una notte guardando lui per la finestra, vidde una luce sparta di sopra c' avea cacciate tutte le tenebre della notte. Et subitamente tutto 'l mondo li fu recato dinanzi alli occhi, come fosse raccolto sotto uno razzuolo di sole. Et veggiendo in quella luce portare in cielo l' anima di san Germano, vescovo di Capova, manifestamente, trovò poscia,

[1] Così il cod.: ellissi assai ardita.

che in quell' ora et in quel punto morìo quel santo, che san Benedetto conobbe il suo montare in cielo.

In quel medesimo anno, che dovea passare di questa vita, predisse ai frati il die della sua morte. Et sei dì anzi il suo passamento, fece aprire il sepolcro, et incontanente li prese la febre; et agravando ogne die, il sesto dì si fece portare nell' oratorio, et ivi armò il passamento suo co la ricevuta del corpo et del sangue di Jesu Cristo: et sostentando le debole membra fra le mani de' discepoli, levate le mani al cielo ritte, et in questo modo fra le parole dell' orazione mandò fuori l' anima. Et quella medesima rivelazione nel detto dì fu fatta a due frati, l' uno che stava in orazione in cella, et l' altro che

era da la lunga, et fue questa essa; che viddero una via piena di belli zendadi et molti senza fine, tutta splendiente di lampane, et tenea inverso levante da la cella di san Benedetto infino al cielo. Ne la quale essendo uno uomo d'abito di gran reverenzia di sopra chiaro, dimandò cui fosse la via che vedeano. Et dicendo coloro di non saperlo, sì disse: Questa è la via per la quale il diletto di Dio Benedetto ne va in cielo. Soppellito fue nella chiesa di san Giovanni Battista, la quale.... [1] fatta disfacciendo l'altare di quello ydolo. Et fue nel tempo di Giustino più vecchio, correnti li anni Domini nel torno di DXVIII.

[1] Lacuna sul cod. Dovrebbevisi leggere: *la quale egli, distrutto lo tempio d'Apolline, avea edificata.*

DEL NOME DI SANTO AMBROSIO

Ambrosio è detto da *ambra*, che è una spezia molto odorifera et preziosa, et elli fu molto prezioso a la Chiesa, et in detti et in fatti suoi rendeo molto odore. O vero, che sia detto da *ambra* et *syos*, cioè Dio, quasi ambra di Dio. Domimedio per lui, come per ambra rendè odore in ogni parte. O vero che sia detto da *ambor*, cioè padre di lume et *syor*, cioè picciolo, quasi padre di molti fillioli spirituali per generamento, ma luminoso nella sposizione della Santa Scrittura et picciolo in sua reputazione

et nell' umile conversazione; over, come dice nel *chiosaio:* Ambrosio odore, over sapore celestiale, ambrosio cibo delli angeli, ambrosio fiar di mele celestiale [1]; sapore per contemplazione eterna celestiale, melore per la dolce isposizione de le scritture: fu esca delli angeli per lo glorioso godimento di Dio. La sua vita scrisse Paulino, vescovo di Nola, et mandolla a Santo Agustino.

LA VITA DI SANTO AMBROSIO DI MELANO.

Ambrosio, filliuolo d'Ambrosio prefetto di Roma, stando nella culla in sala del palagio, et dormendo, subitamente venne uno sciame d'api et coperseli la bocca et la faccia in tal modo,

[1] *Però ch' elli fue celestiale; odore* per *odorifera nominanza celestiale.*

come s' elle entrassono nell' arnia loro et uscisseno insieme. Le quali api poscia si levarono in tanta altezza dell' aria, che non sì poteano vedere con occhi d'uomo. La qual cosa essendo così fatta, il padre spaventato, disse così: se questo fanciullo avrà a vivere, gran fatto sarà. Poscia quando venne crescendo, et vedea la madre et la serocchia, santa [Marcellina] vergine, basciare la mano a' preti, per giuocho porgea la mano a la serocchia et diceva: e' conviene, che tu mi basci la mano. Et quella non sappiendo quello che dovea intervenire, sì 'l rifiutava di fare. Ammaestrato dunque a Roma di lettere, conciò fosse cosa ch' elli avesse bene per mano le cagioni del pretore, fu mandato da Valentiniano imperadore a reggere le provincie di Liguria et

d' Emilia. Et essendo venuto a Melano, et non avendovi vescovo, raunossi il popolo a provvedersi di vescovo. Ma nascendovi un gran romore tralli ariani et i cattolici del chiamare il vescovo, andò là Ambrosio per pacificare quella discordia. Et incontanente sonoe una boce et disse: Ambrosio vescovo. Nel quale tutti ad uno animo acconsentiero, gridando: Ambrosio vescovo. La qual cosa quelli conoscendo, per rimuoverli da sè com paure, uscendo de la chiesa, salìo in sedia, et contra sua usanza comandò che fosse fatto tormenti a le persone. Et facciendo ciò, il popolo neente di meno gridava: Il peccato tuo sia sopra noi. Allora quelli adirato, tornò a casa, et vollesi conventare[1] in filosofia. La

[1] Vale *adottorare*.

qual cosa, acciò che nol facesse, fu richiamato. Allora fece entrare a sè palesemente le meretrici, acciò che veduto questo ritraesse il popolo dal suo eleggere; ma non giovando ciò nulla, et sempre il popolo gridando: il peccato tuo sia sopra noi, entro la mezzanotte si mise a fuggire. Et pensandosi d' andare a Como, la mattina fu trovato innanzi a la porta di Melano, la qual si chiama *romana.* Il quale così trovato, essendo guardato dal popolo, fu mandato ambasciata a lo 'mperadore Valentiniano, il quale con grande allegrezza ricevette, che i giudici, i quali eran mandati a sè, fossero domandati per sacerdoti. Rallegrossi anche Probo prefetto di ciò che la parola sua, la quale avea detta, era adempiuta, però

ch' elli li avea detto, quando andava, dandoli le comandamenta: và et fà, non come giudice, ma come vescovo. Ancora fra questo raportamento, che si facea allo 'mperadore sì si nascose un' altra volta, sì che trovato ancora, conciò fosse cosa che non fosse ancora battezzato, ma amaestrato de la fede, fu battezzato et in capo delli otto dì fu messo in sedia vescovile. Et dopo quattro anni, essendo venuto a Roma la sua serocchia vergine consegrata, basciando la mano a lui, elli sorrise et disse: ecco com' io ti dicea, che tu basci la mano al prete.

Essendo andato in una città per ordinare alcuno vescovo, contrastando a la sua elezione la imperadrice Giustina,

et li altri eretici, perchè volieno ch' alcuno di lor setta fosse ordinato, advenne che una delle vergini degli arriani paterini, la più isvergognata dell' altre, salìo sì ad alti, et prese santo Ambrosio per lo vestimento volliendolo tirare dallato de le donne, acciò che battuto da esse, con ingiuria fosse cacciato fuori della chiesa. A la quale disse Ambrosio: perch' io non sia degno d' essere sì gran sacerdote, a te pur non si conviene di metter mano contra qualunque prete sia; onde dovresti temere il giudicio di Dio, che non te ne intervenisse alcuna cosa. Il qual detto si confermò per fatto; chè l' altro dì la portò morta infino al sepolcro rendendole grazia per vergogna, c' avea ricevuta da lei; la qual cosa mise gran paura a tutti.

Dipo' questo reddìo [1] a Melano, et sostenne molti aguati da la imperadrice Justina, la quale con donamenti et con onori commovea i popoli contra lui. Con ciò dunque fosse cosa che molti intendessero a mandarlo a' confini, uno di loro più disaventurato delli altri, si mosse in tanto furore, che tolse a pigione una casa lungo la chiesa per questa cagione, acciò che tenendovi apparecchiato un carro, procurando ciò Justina et comandando, più leggiermente il pilliassero et mandassero a' confini; ma per iudicio in quel die che quelli il si credea pilliare, di quella casa fu cacciato fuori et mandato a' confini in quel carro medesimo. Al quale santo Ambrosio rendendo bene per male, sì fece dare le spese et

[1] Cioè *ritornò*.

l' altre necessitadi. Il canto et l' officio ordinò che si facesse ne la chiesa di Melano.

Erano a quel tempo molti indemoniati che gridavano a gran boci d' essere tormentati da santo Ambrosio, et la 'mperadrice Justina, abitando con li arriani, dicea: Ambrosio corrompe li uomini per pecunia, ched elli si confessino indemoniati et tormentati da lui. Allora subitamente uno di quelli arriani ch' erano ivi presente, preso fu dal dimonio, et gittosi nel mèzo di loro, et dicea: voglia Dio che così siano tormentati, come sono io, que' che non credono ad Ambrosio; et coloro vergognatisi di ciò piliaro quello indemoniato et gittàrlo entro in un pelago, et fecerlovi affogare entro.

Un paterino molto agro disputatore et duro et da non poter convertire a la fede, udendo predicare santo Ambrosio, sì li vidde a l'orecchie un angelo, che li dicea le parole, le quali predicava al popolo: la qual cosa quand'ebbe così veduta, la fede, la quale perseguitava, cominciò a difendere.

Uno indovino chiamava le dimonia et mandavali a fare nocimento a santo Ambrosio, ma le dimonia ritornavano a lui et dicevano che non c'a lui, ma pur a le porte de la casa sua non si poteano approssimare, però che un fuoco da non poter essere soperchiato armava tutto quello abiturio, intanto che quelli che ne fossero di lungi ardea. E detti indovini, essendo tormentati dal giudice per alcuni malifici,

gridavano, che da Ambrosio erano tormentati.

Uno indemoniato entrando in Melano, il demonio il lascioe; uscendone, il riprese. Dimandato di ciò il dimonio, sì rispuose c' avea avuto paura d' Ambrosio. Ma santo Ambrosio udendo gridare le dimonia, che fossero tormentate da lui, sì dicea, che per li loro malifici erano tormentati. Uno, corrotto da la reina per prezzo, entrò una notte ne la camera del santo per ucciderlo; et levando il coltello per darli, incontanente li si seccò la mano.

Una volta ke li uomini della città di Tesalonica aveano fallato alcuna cosa contro lo 'mperadore, l' imperadore perdonò loro per li prieghi di santo Ambrosio; ma adoperando celatamente la

malizia di quelli della corte, per permessione de lo 'mperadore, non sappiendo ciò santo Ambrosio, molti di quella città fuoro morti: la qual cosa quando santo Ambrosio ebbe spiata, vietoe a lo 'mperadore l'entrare de la chiesa. Al quale dicendo lo 'mperadore che David avea commesso l'avolterio e 'l micidio, el santo rispuose: Tu ch'ài seguitato l'errante, or seguita il correggente. La quale parola quando lo 'mperadore ebbe intesa, sì l'ebbe sì per bene, che non contese di fare palese penitenzia.

Uno indemoniato gridando ch' era tormentato da Ambrosio, disse a lui il santo: stà mutolo, diavole, però che non ti tormenta Ambrosio, ma la 'nvidia tua, però che tu vedi montare li

uomini laonde tu cadesti sozzamente, et quelli incontanente ammutolìo.

Una volta che santo Ambrosio andava per città, uno sì cadde [con] un granstoscio[1] et giaceasi colà in terra. Un altro veggiendo costui, rise, al quale disse santo Ambrosio: et tu, che stai, guarda non tu caggi. Detto ciò, incontanente si dolette de la sua propia caduta que' c' avea riso de l' altrui.

Anche una volta che santo Ambrosio andò al palagio di Macedonio, mastro delli ufficij, a pregarlo per alcuna persona, ma non potendovi entrare, sì disse: Et tu verrai a la chiesa, et stando le porte aperte non vi potrai entrare. Passato alcun tempo Macedonio,

[1] *Stoscio* è voce antica e disusata, e vale *Stroscio*, cioè *colpo del cadimento, tonfo.*

temendo i nemici, fuggio a la chiesa, et stando le porte aperte, non pottè rinvenire l'entrata.

Or fue di tanta astinenzia, che ogne die, fuor ch' el sabato et la domenica et certe feste, digiunava. Fue ancora di tanta largitade et cortesia, che ogni cosa dava a' poveri, nè non si riserbava nulla. Fue di tanta compassione, che quando alcuno si confessava da lui del suo cadimento si piagnea il santo sì umanamente, che costrignea altressì di piangnere lui. Di tanta umilitade et fatica fue, che i libri, i quali dittava, elli stesso con la sua mano scrivea, se non fosse già infermo. Di tanta pietade et dolcezza era, che quando li era nunziata la morte d'alcun prete, overo vescovo, piangea sì amarissimamente, che a pena

si potea raconsolare. Et quando era domandato, perchè piangesse così i santi uomini c'andavano a la gloria, sì disse: non pensate voi ch'io pianga perchè si partano, ma perchè m'entrano innanzi, et perchè si truovano malagevolmente chi sia degno di così grande officio. Di tanta fermezza et fortezza era, che i vizij de lo 'mperadore, overo di baroni non balbitava, ma con libera voce li riprendea tutti costantissimamente.

Una volta abbiendo commesso alcuna persona alcuno vizio, essendo menata dinanzi da lui, disse santo Ambrosio: e' conviene, che sia dato al diavolo a morte corporale. In quel punto abbiendo ancora le parole im bocca, lo spirito maligno lo 'ncominciò a scerpellare [1].

[1] Voce non registrata nei Vocabolarii, cioè: *scerpare*, *guastare*, *tormentare* e simili.

Una volta, come dicono alcuni, andando lui a Roma, essendo albergato in una villa di Toscana, a casa d'uno uomo ricchissimo molto, sì 'l domandò sollicitamente dello stato suo. Et l'uomo disse: lo stato mio, segnor mio, è stato sempre benaventurato et glorioso. Ecco ch' io abbo abondanza di ricchezze sanza fine, molti servi, bella et gran gente di figliuoli et di nepoti, et tutte cose abbo sempre avute a mio volere, nè non sentii giamai che fosse tristizia. Udendo ciò il santo, maravigliossi fortemente, et disse a' compagni suoi: levate su et fuggiamo quinci, però che 'l Segnore non è in questo luogo; affrettatevi, filliuoli, affrettatevi et non fate dimoranza neuna in fuggire, acciò che non ci colga qui la vendetta di Dio et involgaci insieme

co' peccati di costoro. Et essendo andati un poco oltre, subitamente s'aperse la terra et inghiottío quel uomo con tutt' i suoi beni che si perteneano a lui in tal maniera, che segnal veruno non ne rimase. La qual cosa veggiendo santo Ambrosio sì disse: ecco, frati miei, come misericordievolmente Dio perdona quand' elli affligge l' uomo in questa vita, et come aspramente s' adira quando dà le cose prosperevoli. Ma nel detto luogo rimase una profondissima fossa, la quale infin al die d' oggi sta per testimonianza di questo fatto [1]. Et veggiendo santo Ambrosio la radice di tutt' i

[1] Famosa è la narrazione di questo avvenimento, intervenuto al Malmantile, narrato con una vivacità esemplare dal Passavanti nel suo *Specchio di penitenza,* e anche dal Cavalca nel *Pungilingua.*

mali, cioè l'avarizia crescere in tutti, et massimamente in coloro ch' erano ordinati in segnorie, con ogni uomo rivendeano, et anche in coloro, che erano ordinati nei santi uffici, cominciò fortemente a piagnere et pregò Dominedio molto ferventemente che 'l traesse di questo mondo. La qual cosa, quand' ebbe impetrata da Dio, rallegrossi et manifestollo a' suoi frati, che starebbe con loro insino a Risuresso. Et pochi dì diprima, che si ponesse a giacere, abbiendo dettato col notaio suo il quarantesimo quarto Salmo et cominciato all' altro, subitamente vegiendo il detto notaio un piccol fuoco a modo d' uno scudo, coperse il capo suo et a poco insieme li entrò per la bocca come abitatore in sua casa. Allora la faccia sua

sì si fece come neve, ma poi tornò a lo stato suo. In quel die fece la fine al dittare et a lo scrivere, nè non poteo compiere quel Salmo. Et da ivi a pochi dì infermoe. Allora il Conte d'Italia, essendo a Melano, fecesi venire tutt' i nobili uomini, dicendo, che se cotale uomo andasse di questo mondo, sarebbe in pericolo di morte tutta Italia, sì che li pregò c' andassero a visitarlo et a pregarlo che s' acattasse da Dominedio spazio di vita. La qual cosa, quando quelli ebbe udito da loro, sì disse: non sono sì vivuto tra voi, ch' io mi vergogni di vivere, nè non n' ò paura di morire, abbiendo noi buon Segnore. In quel tempo trattavano quattro suoi dyaconi tra loro chi fosse buono dopo la morte di costui; et essendo molto di lungi da lui,

et abbiendo nominato così chetamente Simpliciano, sì ch' a pena si poteano udire tra loro, elli, posto di lungi da loro, gridò tre volte: è vecchio, ma è buono. Coloro, udendo ciò, spaventati fuggiro, et poscia l' elessero.

Honorato vescovo di Vercelli aspettando il passamento di santo Ambrosio, sì li venne un sonno, et udì una boce, la quale li disse tre volte: leva su, kè ora sì de' passare. Quelli si levò et venne ratto a Melano, et diedeli il sacramento del corpo di Cristo. Et incontanente che l' ebbe preso, distese le mani in modo di croce, et fra le parole dell'orazione mandò fuori lo spirito: fue al tempo delli anni Domini CCCLXXXX[VII]; et essendo la notte de la Pasqua portato il corpo suo a la chiesa, molti garzoncelli bat-

tezzati diceano, che 'l vedeano; sì che altri il mostravano ai parenti loro, che sedea in su la sedia, altri che salìa et mostravallo a dito; altri diceano c' avieno veduta una stella sopra 'l corpo suo.

Un prete stando in convito con molti altri, et dicendo male di santo Ambrosio, incontanente li venne piaga a dosso, sì che del convito fu portato a letto, et finì la vita sua.

Ne la città di Cartagine, stando in convito insieme tre vescovi, l'uno di loro abominando santo Ambrosio, fu detto quel ch'era intervenuto al prete c'avea fatto il somiliante. Quelli facendosine beffe, incontanente li venne una piaga mortale et compieo il sezzaio [1] die.

[1] L'ultimo.

Per queste cose che dette sono, et per molte altre è lodevole questo santo in molte cose. Et prima in cortesia, perciò che tutto ciò c' avea sì era de' poveri. Onde, si dice di lui, et è scritto entro 'l Decreto nel xxiiI Capitolo, nell' ottava questione, che allo 'mperadore, il quale domandava la chiesa maggiore, rispuose in questo modo: Se mi domandasse il fondaco mio, o l' oro mio, o cotal mia cosa, avegna che ciò ch' è mio, sì è de' poveri (*sic*). Nel secondo luogo è lodevole im purità di mondizia, però che vergine fue. Onde san Geronimo racconta, ked' elli disse: la verginità non solamente offeriamo, ma conserviamo. Nel terzo luogo è lodato da fermezza di fede. Onde quando lo 'mperadore li domandava la chiesa, disse

così, et è scritto in quel Capitolo del Dicreto, ch'è detto di sopra: Imprima è che tu mi tolghi l'anima, che la fede. Nel quarto luogo è lodato da desiderio di martirio. Onde si legge nella Pistola sua de la Chiesa, che non fosse da dare, che 'l proposto Valentiniano[1] mandò così dicendo a santo Ambrosio: se tu spregi Valentiniano, io ti tolgo il capo; al quale rispuose santo Ambrosio: Dio ti lasci fare quello di che tu mi minacci, et Dio 'l voglia ched' elli si smuovan da la Chiesa et convertiscano in me le lor lancie, et tolgansi la sete nel sangue mio. Nel quinto luogo è lodato di perseveranza d'orazione. Onde di lui si dice nell'undecimo libro della *Storia Ecclesiastica*, che Ambrosio contra 'l furore de

[1] Cosi il ms. e mi ci par confusione.

la reina non si difendea con mano o con lancia, ma con disgiuni et con continuate vigilie; stando sotto l'altare, per orazioni apparecchiava Dio per suo difensore et de la Chiesa.

Nel sesto luogo è lodato da spandimento di lagrime, però ch'elli ebbe tre maniere di lagrime, cioè lagrime di consolazione per l'altrui colpe. Onde dicie di lui Paolino ne la Leggenda, che quando alcuno li confessava il cadimento im peccato, piagnea sì amarissimamente, che costrignea similiantemente a piagnere la persona. Anche ebbe lagrime di divozione per li eternali desiderij. Onde come detto è di sopra, essendo domandato perchè piangnesse così i santi uomini che moriano, quei rispuose: Non crediate voi che io

li pianga perchè se ne sono andati, ma perchè mi sono entrati innanzi a la gloria. Anche ebbe lagrime di compassione per le 'ngiurie altrui, onde elli dice di sè, et ciò è scritto nel Capitolo, che detto è di sopra del Dicreto: In contra cavalieri barbareschi le lagrime mie sono l'arme mie: cotali sono l'armadure del prete, altrimenti non posso nè debbo contrastare.

Nel settimo luogo è lodato da forte costanzia, la quale appare massimamente in tre cose: la prima si è nel difendere la veritade de la fede cattolica; onde si legge nell' undecimo libro della *Storia Ecclesiastica*, che Justina, madre di Valentiniano imperadore, la quale era balia et favoratrice dell' eresia d'Ario, sì cominciò a conturbare lo stato della

Chiesa et a minacciare i preti di scacciarli, et di bandirli, se non rivocassero i dicreti del concilio arriano. Co la qual battalia stimolava molto il muro e la torre fortissima della Chiesa; ciò era santo Ambrosio, sì come nel suo Prefazio così canta la Chiesa di lui: Di tanta virtù di costanzia tu, Dominedio, confermasti Ambrosio; di tanto dono da cielo l' abbellisti, che per lui erano tormentate le dimonia, cacciandole delle corpora umane, et l' empiezza delli arriani da lungi scacciata, venìa meno, et li colli de' segnori mondani al tuo giogo sottomessi, facea stare umili. Nel secondo luogo si mostra la sua costanzia nel difendere la libertà della Chiesa. Onde volendoli lo 'mperadore torre la Chiesa, sì si mise ad andare contra lo

'mperadore santo Ambrosio, come dice nel Decreto di sopra trentesimo terzo, questione ottava, là ove dice: Io sono richesto da conti, che tostamente debbia dare la Chiesa; dicendo elli che lo 'mperadore à comandato, che debbia esser data per sua ragione, ai quali disse: sed' elli domanda alcuna mia cosa, assalitemi; se domanda il corpo, io vi verrò incontro, se voi mi volete mettere im pregione, se mi volete uccidere, volontà n' abbo. Non m' atornierò di moltitudine di popoli, nè non mi terrò a li altari pregandovi de la vita, ma per li altari acceptevolmente sarò sacrificato. Ecci comandato di dare la Chiesa, siane costretti per comandamenti reali, ma noi siamo confermati per le parole de la Scrittura, la qual dice: Come una

delle matte femine ài parlato. Non ti gravare, imperadore, che tu pensi d'avere alcuna ragione d' imperio in quelle cose, che di Dio sono. A lo 'mperadore si pertengono i palagi, ai preti le chiese. Santo Nabuthoo[1] difese le ragioni sue col suo propio corpo. Se dunque quelli non diede la vigna sua, non daremo noi la Chiesa di Cristo. S' è, tributo di Cesare e' nolli sia negato, se Chiesa di Dio e' non sia donata allo 'mperadore; se del mio mi fosse domandato alcuna cosa o campo, o casa, od oro, o argento, ciò che fosse di mia ragione, volontieri darei. Ma nel tempio di Dio neuna cosa posso dare, nè torre, conciò sia cosa,

[1] Cioè *Nabot,* al quale fu usurpata la vigna da Acab, come leggesi nella *Bibbia,* e per ordine di Gezabele, moglie di Acab, ucciso.

k' io l' abbia ricevuto a guardia, non per dare. Nel terzo luogo si mostra la sua costanzia in riprendere li vizij. Onde si legge nella *Storia Tripertita*, et in una Cronica, che levatosi un romore ne la città di Tesalonica, fuòr lapidati dal popolo alcuni giudici. Laonde Teodosgio imperadore, abbiendo indegnamento di ciò, comandò, che tutti fossero morti, non divisando i non colpevoli da' colpevoli, là ove fuòr morti presso che cinque milliaia d'uomini. Vegnendo dunque lo 'mperadore a Melano, et volendo entrare ne la chiesa, santo Ambrosio li si parò dinanzi a la porta, et vietolli l' entrata, così dicendo: Perchè tu, imperadore, di po' la cagione di cotanto furore non conosci la gravezza de la tua presunzione, ma per

avventura[1] la potenzia de lo 'mperio vieta il riconoscere del peccato? A te si contà, che la ragione vinca la potenzia: Prencipe se', o tu imperadore, ma deconservi[2]; con che occhi dunque vedrai il tempio del comunal Segnore? con che piedi scalpiterai lo smalto santo? come stenderai tu le mani a Dio, le quali, gocciolano ancora sangue non giusto? Con che presunzione riceverai tu con la bocca tua il beveraggio del sangue di Cristo, quando per lo furore de le tue parole è sparto cotanto sangue sanza ragione? Partiti dunque, partiti, et non ti sforzare d' acrescere al secondo peccato la malvagità di prima. Ricevi il legame, di che il Segnore t' ha ora

[1] Il cod. legge *per la ventura*.

[2] Così il cod.

legato: ecco la gran medicina di santade.

Con queste parole lo 'mperadore ubidente, piangendo et lagrimando ritornò a le reali magioni. Essendo dunque stato molto im pianto, Ruffino, maestro di cavalieri, richiese quale era la cagione di sì gran pianto et tristizia; et quei rispuose: tu sì non senti li miei mali, chè a li schiavi et a' mendichi stanno aperte le chiese, et a me stanno chiuse. Et ciò dicendo, ad ogne parola dava singhiotti [1]; al quale disse Ruffino: io me ne vo ratto, se tu vuolli, ad Ambrosio, acciò che ti sciolga del legame laonde elli t'àe legato. Et quei rispuose:

[1] Disusato vocabolo, che non si legge ne' Lessici di nostra lingua: come è chiaro, vale *singhiozzo*, e deriva da *singhiottire*, che bene registrasi, cioè *singhiozzare*.

tu nol potrai tanto lusingare, però che non teme la imperiale potenzia per poter travalliare la divina legge. Ma promettendo quelli di pur piegarlo, comandolli, che andasse, et elli li tenne, un poco dietro. Sì tosto come santo Ambrosio vedè Ruffino; sì li disse: Di', svergognato cane, se se' giuntatore, o Ruffino? e sendo ciò, dico facitore di cotanta mortalità, et ora iscoprendoti la vergogna del volto, non ti vergogni d'abaiare contra la maestà di Dio? Et abbiendo Ruffino pregato per lo 'mperadore, et dicendo: eccolo che mi vien dietro, 'nfiammato di supernale zelo, santo Ambrosio, sì disse: io ti dico dinanzi, che io li vieterabbo l'entrare de la chiesa. Ma se vuole mutare la sua segnoria in crudelezza, io son per ricevere volon-

tieri la morte. La qual cosa quando Ruffino ebbe raccontata allo 'mperadore, sì disse: io andrò a lui per ricevere ragionevoli villanie nella mia faccia. Et essendo venuto et domandato che fossero sciolti li suoi legami, facciendolisi incontro santo Ambrosio, sì li vìetò l' entrata, et disselli: che pentimento a' tu mostrato dopo cotante iniquitadi? Et que' disse: a te si fa d' imporre a me d' ubidire. Conciò dunque fosse cosa che lo 'mperadore alleghasse come David avea commesso l' avolterio e 'l micidio, disse santo Ambrosio: Tu ch' ài seguitato l' errante, or seguita l' amendante. La qual parola sì accettevolmente ricevette lo 'mperadore, che non disdisse di fare palese penitenzia.

Conciò dunque fosse cosa, che esso,

riconciliato, fosse entrato nella chiesa et stesse dentro a' cancelli, sì 'l richiese santo Ambrosio quel che facesse ivi? Et quei dicendo, c' aspettava di ricevere li santi ministerij, santo Ambrosio disse: o imperadore, i luoghi dentro son donati pure a' preti; esci dunque fuori di quinci, et vo' che tu aspetti questo comunemente con li altri chè la porpore fa imperadori non fa preti. Al quale lo 'mperadore incontanente ubbidette. Et essendo ritornato in Costantinopoli, et stando fuori de' cancelli, il vescovo li comandò ch' elli entrasse dentro; et quei disse: a gran pena ò potuto apprendere che differenzia abbia da 'mperadore a prete; a gran pena ò trovato maestro di verità, se non Ambrosio da esser chiamato esso solo Pontefice.

Ne l' ottavo capitolo in sagra dottrina àe alta profonditade: Geronimo de' xii dottori, Ambrosio sopra le profondissime cose de' profondi rapito et ucciello d' aere, quanto più entra im profondo, pare che rapisca frutto da alto, cioè ferma stabilitade. Dice san Geronimo nel detto luogo: di lui sono tutte le sentenzie de la fede et de la Chiesa, eziandio di tutte le vertudi sono le sue ferme colonne ch' abelliscono et fanno onesto. Dice santo Agustino nel Libro delle nozze et contra Pelagio, vescovo de' paterini, loda così santo Ambrosio et dice: Il beato Ambrosio vescovo, nelli cui libri spezialmente riluce la fede de la Chiesa di Roma, il quale tra li scrittori latini risplendette com' un fiore; et dice poi santo Agustino, la cui

fede è 'l purissimo senno ne le Scritture: non è veruno nemico ardito di riprendere di grande autoritade fra li antichi dottori, sì come santo Agustino tenea le sue parole per grande autoritade. Onde racconta Agustino a Januario, che maraviliandosi la madre sua di ciò che a Melano non si digiunava il sabato, et dimandando Agustino santo Ambrosio perchè ciò fosse, quei disse: quand' io vegno a Roma, sì digiuno il sabato, et così fa' tu: a qualunque chiesa tu andrai, tieni i costumi di quella, se tu non vuogli dare scandalo altrui, nè altri a te. Et sottopone Agustino a queste parole, et dice: Io pensando spesse volte di questa sentenzia, per tale l' abbo sempre come s' io l' avessi avuta per miracolo di Dio.

DEL NOME DI SANTO GIORGIO

IORGIO è detto da *Geos*, cioè *terra* et *orge*, cioè coltivare, quasi coltivante la terra sua, cioè la carne sua. Santo Agustino dice nel *Libro de la Trinitade*, che la buona terra è ne l' altezza de' monti, et de le colline, et nella pianura de' campi. La prima è buona all' erbe verdicanti; la seconda è buona a le vigne; la terza a le biadora. Et così san Giorgio fu alto, sprezzando le cose di sotto, et però ebbe la verdezza de la puritade; fue temperato per la discrezione, et però ebbe vino de la iocondità dentro; fu piano per

l' umilitade, et però menoe biade di buone operazioni; o vero che sia detto *Giorgio,* da *Gerar,* cioè *santo,* et *geon* cioè *combattimento*, quasi santo combattitore; però che combatteo col dragone et col giustiziero; o vero che sia detto da *gerar*, cioè *santo* et *gion,* cioè *rena,* quasi sanza rena. Et elli fue *santa rena,* però che fue di peso per gravezza di costumi, fu minuto per umilitade, et fu secco da carnale diletto; o vero, che sia detto Giorgio da *geon*, cioè *pelegrino* et *gir*, cioè *prezioso* et *us*, cioè *consilliere;* però, che fue pellegrino in disprezzare lo mondo; fu prezioso ne la corona del martirio, et fu consilliere ne la predicazione del reame di paradiso.

La sua leggenda si pone tra le scritture non autenticate nel Concilio generale

di Nicea, in ciò che 'l suo martirio non abbiamo per certano [1] raccontamento. Chè nel Calendario di Beda si dice, che fu passionato in Persa nella città di Diopoli, la quale era prima chiamata *Lida*, et è presso a Gioppe. In altro luogo si legge, che fu martirizzato sotto Diocleziano et Massimiano imperadori. In altro luogo si legge che fu martirizzato sotto Diocleziano imperadore di Persa, presenti iveritto (*sic*) LXX re del suo imperio. Questo si pone sotto Daziano preside, essendo imperadori Diocleziano et Massimiano.

[1] Cioè *per certo, sicuro, autentico;* di fatti chi può negare che non sia in grande parte una storiella favolosa?

LA PASSIONE SUA, DI GIORGIO.

Giorgio, cavaliere de la gente di Capadocia capitò una volta ne la provincia di Lidia de la città, che si chiama Sylea, appresso la quale avea un lago a modo di mare, nel quale stava nascosto un drago pestilenzoso, il quale lo popolo contra sè armato mettea al fuggire, et vegnendo infino a le mura de la cittade, col suo fiato ogni persona maculava. Per la qual cosa i cittadini costretti, due pecore li davano ogni die per aquietare il suo furore, altrimenti per questo modo assaliva i muri de la cittade et macolava l'aere; laonde molti ne morivano. Conciò dunque fossecosa, che le pecore venissero già quasi meno, massimamente perchè grande abbondanza non ve n'avea, fe-

cero consillio di dare una pecora con uno uomo. Et mettendosi per sorte i filliuoli et le filliuole di tutti, et non [sott]raendone persona, nè grande nè piccolo, già erano poco meno consumati i filliuoli et le filliuole del popolo. Una volta vennero le sorti a la filliuola del re, et fu giudicata che fosse data al dragone: allotta il re, contristato, disse: tolliete oro et argento et la metà del reame mio, et lasciate la mia filliuola, che non muoia per cotal maniera. E 'l popolo rispose con furore, et disse: Tu, re, mettesti questo bando, et sono or morti tutti i nostri fanciulli, et tu vuoli campare la tua filliuola? se tu non compierai nella filliuola tua quel che tu ordinasti nelli altri, noi metteremo a fuoco te et casa tua. Vedendo ciò il re, cominciò a piangere la fil-

liuola così dicendo: Oimè, filliuola mia! che farò io, o che dirò di te, che mai non debbo vedere le tue nozze? Et rivolgendosi al popolo, sì disse: Io vi priego, che voi mi diate indugio VIII dì a poter piagnere la mia filliuola.[1] Abbiendo assentito ciò il popolo, in capo delli VIII dì ritornò con furore et disse: perchè lasci morire il popolo tuo per la filliuola tua? Ecco che tutti noi moiamo del fiato del dragone! Allora il re, veggiendo che non potea liberare la filliuola, sì la vestío di vestimenti reali, et abbracciandola con lagrime, sì disse: Oimè filliuola mia dolcissima, ch'i' mi credea nutrire di te

[1] Il Baronio dice non esser questa narrazione che un simbolo e che pel dragone s'intende il demonio. Ad ogni modo questa storiella ci fa risovvenire il sacrificio della figliuola di Jefte, che leggesi nella *Storia del vecchio Testamento*.

filliuoli im palazzo reale, et or vai per esser divorata dal dragone! Oimè, filliuola mia dolcissima, io m' aspettava d' invitare i principi a le tue nozze, et d' ornare il palazzo di pietre preziose et d' udire organi et tamburi, et tu vai ad essere divorata dal dragone! Et così la basciò et lasciolla andare, così dicendo: Volesse Idio, ch' io fossi anzi morto che vivo, filliuola mia, innanzi che io t' avesse così perduta! Allora quella si gittò ai piedi del padre, chiedendoli la sua benedizione. Et abbiendola il padre benedetta, con lagrime andonne al lago. Et passando indi oltre San Giorgio, et vedendo questa fanciulla piangnere, sì la domandò quel ch' ella avesse? Et quella disse: o buono giovane, monta tosto in sul tuo cavallo, et fuggi sì che tu non

muoia insieme con meco. A la quale dis se San Giorgio: non temer filliuola, ma dimmi quel che tu aspetti qui al raguardamento [1] di tuto 'l popolo? Et quella disse: a me pare, o buon giovane, ke tu sii di gran coraggio, ma perchè ài tu volglia di morir meco? fuggi tosto. A la quale disse San Giorgio: quinci non mi partirò io, mentre che tu non mi dimostri quel che tu ài. Et abbiendoli quella detto tutto 'l fatto, disse San Giorgio: non avere paura, filliuola, ch' io t' aiuterò nel nome di Cristo. Et quella disse: buon cavaliere, non volere perire meco, basta che io sola muoia, però che tu non mi potresti diliberare et meco potresti perire. Parlando costoro queste cose, eccoti venire il dragone, et levò alto

[1] Cioè *alla vista.*

il capo fuori del lago. Allora la fanciulla intrementita [1] disse: Fuggi, buon segnore, fuggi tosto. Allora San Giorgio montando in sul cavallo et armandosi col segno de la croce, arditamente assaliscie il dragone, che venìa contra sè, et crollando fortemente la lancia et raccomandandosi a Dominedio, sì 'l fedìo gravemente et cacciollo a terra; disse a la a fanciulla: gitta la coreggia tua in collo al dragone, et non dubbiare di nulla, filliuola mia. Et abbiendo fatto ciò, sì la seguitava come fosse un mansuetissimo catello. Sì che menandolo così per la città, la gente vedendo ciò, cominciaro a fuggire su per li monti et sopra le gran torri, et dicevano: Guai a noi, che tutti

[1] Da *intrementire*, voce disusata che significa *intimidita, tremante*.

quanti morremo! Allora San Giorgio accennò a loro, così dicendo: non abbiate paura niuna, che 'l Segnore però m'à mandato a voi, acciò ch'io vi diliberi de le pene del dragone; pur che voi crediate in Cristo, et catuno di voi sia battezzato, sì ucciderabbo questo dragone. Allora fu battezzato il re et tutto il popolo. Et Santo Giorgio trasse fuori la spada, et uccise il drago, et comandò che fosse portato fuori de la città. Allora quattro paia di buoi il menarono in un gran campo fuor de la città: et battezzaronsi in quel die xx milia uomini sanza le femine et sanza i fanciulli. El re fece una chiesa di maravilliosa altezza et grandezza et del suo altare esce una fontana viva, il cui beveraggio sana tutti l'infermi. El Segnore de la terra offerse mol-

ta pecunia a San Giorgio, la quale elli rifiutando di torre, comandò che fosse data a' poveri. Allora San Giorgio di quattro cose brievemente ammaestroe il re, cioè ch' elli avesse rangola [1] de le chiese di Dio, et che onorasse li preti, et che udisse diligentemente l'officio divino, et sempre si ricordasse de' poveri. Et così basciato il re, si partío quindi: ma in alcuni libri si legge, che quando il drago andava a divorare la donzella, San Giorgio s'armoe con la croce, et assalendo il dragone sì l'uccise.

In quel tempo signoreggiando Diocliziano et Massimiano imperadori ebbero tanta persecuzione i cristiani sotto

[1] Vedemmo altre volte questo disusato vocabolo, e dichiarammo che significava *cura e sollecitudine.*

Daziano preside, che in un mese ne fuoro coronati ben da XVII milliaia. Onde tra cotante maniere di tormenti molti de' cristiani veniano meno, et sacrificavano all'idoli. La qual cosa veggiendo San Giorgio, tocco dal dolore del cuore dentro, tutto ciò c'avea diede ai poveri, et lasciò l'abito cavalleresco et vestissi l'abito de' cristiani; et gittandosi nel mèzo di loro, gridoe et disse: Tutti' dominedii de' pagani sono demonia, ma il Segnore fece li cieli. Al quale il preside, irato, disse: Con quale presunzione ardisci tu di chiamare li nostri dominedii demonii? Ma dicci: onde tu se' et com' è 'l tuo nome? Al quale San Giorgio disse: Io son chiamato Giorgio, nato di nobile schiatta de la città di Capadocia, et con l'aiuto di Dio abbo vinto Pa-

lestina, ma ongni cosa ò abandonato per servire a Dio del cielo. Et non potendolo il preside inchinare a sè, comandò che fosse messo a la colla et a membro a membro isquarciare il suo corpo con unghiali di ferro, ponendo soprattutto questo le facelline accese a le sue costole; et aprendosi le fessure de le 'nteriora comandò che col sale fossono stropicciate le sue piaghe. In quella medesima notte li apparve il Segnore con grande lume, et sì 'l confortoe in doppio modo, per la cui melata visione a parlare fue sì confortato, che per neente avea li tormenti. Veggiendo Daziano che con pene nol potea soperchiare, fecesi venire uno incantatore, et sì li disse: I cristiani con loro arti si fanno beffe de' tormenti, et ànno per nulla i sacrificij

de' nostri dei. Rispuose lo 'ncantatore: s'io non potrò soperchiare l'arti sue, fammi talliare il capo. Sì che mise mano a sue malìe et chiamare nomora de'suoi dei, et poscia mischiò vino con veleno et porselo a bere a San Giorgio. Contra 'l quale beveraggio il santo di Dio fece il segno de la croce, et bevuto che l'ebbe non sentì mal veruno. Ancora lo 'ncantatore mischiò più forte veleno, che non fu il primaio, et l'uomo di Dio, fatto ch'ebbe il segno de la croce, sanza verun male tutto 'l si bevè. Vedendo ciò lo 'ncantatore, incontanente si gittò ai piedi suoi, et con grande lamento chiese perdonanza et domandò d'esser fatto cristiano; lo quale a mano a mano il giudice fece dicollare. El seguente die comandò che San Giorgio

fosse posto in su la ruota, atorniata in torno intorno di coltelli a due talliari. Ma la ruota si spezzò inmantenente et San Giorgio fu trovato, ch'al postutto non avea avuto mal veruno. Allora adirato Daziano comandò che fosse gittato entro una caldaia piena di piombo colato. Et elli fece il segno de la croce et entròvi entro. Ma per la vertù di Dio vi si cominciò a rallegrare come in un bangno. Veggendo ciò Daziano, pensò d'attrarnelo per lusinghe colui, lo quale non potea soperchiare con minaccie nè con tormenti, et disse a lui: Or vedi, Giorgio filliuolo mio, di quanta mansuetudine sono li nostri dei, che così pazientemente sostengono d'essere bestemmiati, et neente di meno sono apparecchiati a perdonarti, se tu ti vuoli conver-

tire. Fà dunque, diletto filliuolo, quello ond'io ti conforto, che tu lasci cotesta setta et sacrifichi a' nostri dei, acciò che tue accatti ancora da costoro et da noi grandi onori. Al quale San Giorgio sorridendo disse: deh! or perchè non mi confortasti tu così dal principio con lusinghevole parole, anzi che con tormenti? Ecco ch'io sono apparecchiato di fare quello, onde tu mi conforti. Per questa impromessa, beffato Daziano, sì si fece lieto et fece mettere bando, che tutta la sua gente si dovesse ragunare per veder Giorgio, che tanto avea combattuto, che ora a la perfine volea credere et sacrificare. Sì che essendo ornata tutta la città per la letizia, dovendo San Giorgio entrare nel tempio per sacrificare; et essendo tutti

presenti là molto allegri, co le ginocchia in terra pregoe Dominedio, che a sua laude et acciò che 'l popolo si convertisse, in tal guisa nabissasse il tempio con l'idole, che neuna cosa al postutto ne rimanesse. Inmantinente discese il fuoco da cielo, et arse il tempio con li dei et co' preti [1]; et aprendosi la terra tutto quello incendio tranghiottio. Qui grida santo Ambrosio nel *Prefatio*, et dice così: Giorgio, fidelissimo cavaliere, coprendosi del nome del cristianesimo solo in tra coltivatori di Cristo confessoe il filliuolo di Dio [2]. Al quale la divina grazia concedette tanta fermezza di fede, che dispregiava li comandamenti de' cru-

[1] Nota *preti* per sacerdoti, come usavano gli antichi: questo modo vedemmo anche più sopra.

[2] Così legge il codice.

deli segnori, et non temea i tormenti de le pene sanza numero. O ben aventurato et glorioso combattitore di Dio, lo quale non solamente non fu ingannato per lusinghevole promessa di temporale regname, ma disprezzato il perseguitatore, innabissò [1] le maraviliose cose de' suoi ydoli! In fin qui parla Santo Ambrosio. Udendo Daziano queste cose, sì si fece menare dinanzi San Giorgio, et disse a lui: O pessimo di tutti li uomini! che malificij son questi tuoi, c'ài commesso sì gran peccato! Al quale disse San Giorgio: Non credere tu, re, che sia così, ma vieni meco, et vedimi sacrifiicare un'altra volta. Al quale disse il re: Io intendo lo 'nganno tuo, che tu vuolli fare

[1] Si è ommessa la parola *mando* che legge il cod. perchè sembraci qui intruso dal copista.

tranghiottire me, come tu ài fatto il tempio et li dei miei. Al quale disse San Giorgio: Dimmi tu, misero, gli dei tuoi, li quali non poterono aitare sè, come aiteranno te? Adirato il re molto, disse ad Alessandra sua moglie: Io vegno sì meno, k'io mi morrò per ch'io mi veggio soperchiato da questo uomo. Et quella disse: crudele tiranno, or non ti dissi io più volte, che tu non facessi noia a li cristiani, però che 'l Dominedio loro combattea per loro? Or sappi tu, che io voglio esser fatta cristiana. Isbigottito lo 'mperadore, disse: Oimè dolente! or se' tu anche ingannata? Et fecela impiccare per li capelli et batterla durissimamente con coreggiati. La quale, essendo così battuta, disse a San Giorgio: O Giorgio, lume di veritade, dove pensi tu

che io pervenga, non essendo rinata nell'acqua del battesimo? A la quale disse San Giorgio: non dubitare, filliuola, che 'l sangue tuo sparto ti sarà battesimo et corona. Allora quella, facendo orazione a Dio, mandò fuori lo spirito. El seguente dì ricevette San Giorgio una cotal sentenzia, che fosse strascinato per tutta la città et poi li fosse talliata la testa. Et fece orazione a Dio, che qualunque persona adomandasse il suo aiuto, fosse esaudito nella sua orazione. Et venneli la voce da Dio, et disseli, che così saría fatto, com' elli avea pregato. Et compiuta l'orazione, fulli talliato il capo, et ebbe compiuto il martirio nelli anni Domini, nel torno di CCLXXXVII. Et ritornando Daziano di quel luogo, dove San Giorgio era dicollato, al pa-

lazzo, venne il fuoco di Dio da cielo, et consumollo con tutt' i suoi sergenti. Racconta Gregorio Turonese, che portando alcune persone alcune reliquie di San Giorgio, essendo albergati ad uno oratorio, la mattina quando si veniano a partire, in neuno modo potero muovere la cassa, in fin a tanto che non ve ne lasciaro alcuna particella di quelle orliquie.

DI SETTE DORMIENTI MARTIRI

SETTE dormienti nacquero nella città di Effeso. Decio imperadore, perseguitando li cristiani, quando fu venuto in Effeso, fece edificare templi nel mèzo de la cittade, acciò che tutti si mischiasseno con lui ne' sacrificij dell' idoli. Abbiendo dunque fatta inquisizione di tutt' i cristiani, et incatenati che fossero, li costringnea o di sacrificare o di morire, sì che tant' era lo spavento de le pene a tutti, che l' uno amico rinegava l' altro, e 'l padre il filliuolo, e 'l filliuolo il padre. Allora fuór trovati in quella città sette

cristiani, Massimiano, Malco, Marciano, Dionisio, Giovanni, Serafino et Costantino. I quali vedendo queste cose si doleano troppo; et essendo de' maggiorenti del palazzo [1], ispregiando i sacrificij dell' idoli, celavansi in casa loro soprastando a digiuni et ad orazioni. Accusati dunque costoro, fuòrli presentati dinanzi, et fatta la pruova che fossero veramente cristiani, fu lor dato spazio di rispondere infino a la tornata di Decio. Et quelli intanto vennero dando il patrimonio loro a' poveri. Et avuto consillio insieme, cansaronsi nel monte Celion, et ivi si fermaro di stare più certamente [2]. Standosi dunque così nascosti un gran tempo, l' uno di loro servía, et

[1] Cioè *de' principali del palazzo.*
[2] Vale *con maggiore sicurezza.*

quante volte entrava ne la città, sì si vestìa in abito et figura d'un povero c' andasse mendicando. Essendo dunque Decio tornato nella città et fatto il comandamento, che fosse cercato per loro per farli sacrificare, Malco, lor servigiale, spaventato ritornò ai compagni, et dimostrò loro il furore de lo 'mperadore. I quali essendo gravemente spaventati, Malco puose loro innanzi il pane ch' avea rechato loro acciò che, confortati per lo cibo, fosser più forti ad combattere. Et poi ch' ebbero cenato, seggendo et ragionando im pianto et in lagrime, subitamente, come Dominedio volle, s' adormentarono. Quando venne la mattina, essendo cercati et non trovati, Decio n' era molto dolente d' avere perduti cotali giovani, sì che furono ac-

cusati ch'erano stati nascosti infino a quell'ora nel monte Celion, et avendo dato tutto il loro a' cristiani poveri, perseveravano nel lor proponimento. Comandò dunque Decio, che' parenti loro fosser presenti, et minacciolli de la morte, se e' non dicessono tutto ciò che sapessono di coloro; sì che costoro li acchusaro altressì, ch' elli avíeno dato tutto il loro a' poveri, rammaricandosene allo 'mperadore. Allora pensando Decio quel che dovesse fare di loro, per volontà di Dio, comandò che la bocca de la spelonca fosse turata, acciò che rinchiusivi entro morisseno di fame et di povertà. La qual cosa i servi de lo 'mperadore fecero, et due cristiani, Teodoro et Rufino, scrissero il lor martirio, et puosero la scrittura saviamente tra le pie-

tre. Morto dunque Decio et tutta quella generazione, di po' CCCLXXIJ anni, nell'anno trentesimo di Teodogio imperadore, rampolloe la resia di coloro che negavano la resurressione de' morti. Onde contristato Teodosio cristianissimo imperadore, che vedeva così empiamente malmenare la fede, vestissi di ciliccio, et sedendo im basso luogo, piangea ogne die. La qual cosa veggiendo il misericordioso Dio, volle consolare i dolorosi et confermare la fede de la resurressione de' morti; et aprendo il tesoro de la sua pietade in questo modo, suscitò i detti martiri; chè mise in cuore ad un borghese de la città d'Effeso d'edificare in quel monte stallo a' pastori suoi. Aprendo dunque i maestri la spelonca, levàrsi i santi, et salutandosi insieme, una sola

notte pensavano aver dormito, et ricordandosi della tristizia del dì dinanzi, dimandaro Malco, il quale avea servito loro, quel che Decio avesse fermato di loro. Et quei disse: come io vi dissi, noi fummo cercati ier sera per farci sacrificare all' idoli; ecco quello, che lo 'mperadore pensa di noi: rispuose Massimiano, et Dio 'l sa, che noi non sacrificheremo. Et avendo confortati i compagni, disse a Malco, che andasse a città per comperare del pane; et recando più pane che non avea rechato ieri, tornasse a dire quel che lo 'mperadore avesse comandato. Tolliendo dunque Malco v soldi [1], uscì de la spelonca; et veggiendo le pietre, maravigliossi,

[1] Più innanzi il cod. legge *fiorini d'ariento*, che forse è la vera lezione.

ma pensando altro, pensò poco per le pietre. Vegnendo dunque pauroso a la porta della città, maravilliossi molto vedendovi posto su il segnale de la croce. Et andando a l' altra porta, et trovandovi quel medesimo segnale, maraviliossi vie più. Veggiendo dunque a tutte le porte posto il segno de la croce et armata *(sic)* nella città, segnando sè medesimo, ritornò a la prima porta et credevasi sognare. Onde confermando sè medesimo, et vegnendo ai venditori del pane col volto coperto, entrò nella cittade, et udì li uomini parlare di Cristo; et stupidito più che di prima, disse frassè stesso: Che è ciò, che ieri non osava niuno di nominare Cristo, et ora tutti confessano Cristo? Io mi credo che questa non sia la città d' Effeso, imperciò

ch' ella è altrimenti edificata, ma io non so altra città così fatta. Et abbiendo domandato et udito, che quest'era Effeso, pensossi veracemente errare, et pensò di reddire a' compagni. Ma pur andò a quelli che vendeano il pane; et quando ebbe dato loro i fiorini d'ariento, maravilliandosi i venditori, diceano l' uno a l' altro: quel giovane à trovato un antico tesoro. Et Malco veggiendoli parlare insieme, pensava ch' elli il volesseno tirare allo 'mperadore. Et spaventato elli, sì li pregò, che il lasciasseno, et tenessensi il pane e' danari. Ma quelli il tennero, et sì li dissero: onde se' tu ch' ài trovato i tesori delli antichi imperadori? dimostralci, et saremo compagni insieme et terremoti celato, c' altrimenti non ti puoi celare. Et Malco

non trovava che dicesse loro per la paura ch' avea. Coloro veggiendo costui tacere, miserli una fune in collo, et strascinavanlo per le rughe infino al miluogo [1] della città. Et uscì la novella a tutti i cittadini, che un giovane avea trovato tesori. Raunata dunque tutta la gente a lui, et scongiurandolo, volea satisfare loro, che non avea trovato nulla. Et pognendo mente a tutti, da neuno potea essere conosciuto. Et raguardando il popolo, volea conoscere alcuno de' parenti suoi, i quali e' pensava veramente che fosser vivi; et non trovandone neuno, stava come matto nel mezzo del popolo de la città. La qual cosa abbiendo udito san Massimino vescovo, et Anti-

[1] *Ruga* vale *strada*, e *miluogo mezzo del luogo*, vocaboli disusati e antiquati.

pater proconsolo, il quale era venuto novellamente ne la città, comandarono a' cittadini, che 'l menassero saviamente a loro et recassero la moneta d'ariento ch'elli avea. Et essendo tirato da' ministri a la chiesa, pensavasi esser menato a lo 'mperadore; sì che 'l vescovo e 'l proconsolo maravilliadosi de la moneta d'argento, domandàrlo, dove avesse trovato il tesoro non saputo? Et quei rispuose, c'al postutto non avea trovato nulla, ma che del sacchetto de' parenti suoi avea avuti i detti danari. Et dimandato di qual cittade fosse, rispuose: Ben so ch'io son di questa città, se questa è la città d'Effeso. Disse il proconsolo: fà trovare i parenti tuoi, che deano testimonianza di te. Et quando li ebbe contati per nome, et non era

chi ne conoscesse veruno, dicevano, ke elli s' infingnea per iscampare in alcun modo; et disse il proconsolo: come crediamo noi che questo argento fosse de' parenti tuoi, conciò sia cosa ke la scrittura sua abbia più di CCCLXXII anni, et fosse de' primi di Decio imperadore, et in neuna cosa sono simillianti a' fiorini nostri d' ariento? Et come fuorono i parenti tuoi, già è cotanto tempo et tu giovane vuolli ingannare i savi et li antichi d' Effeso? Però comando, che tu sie dato alle leggi infino a tanto che tu confessi quel che tu ài trovato. Allora, inginocchiandosi Malco dinanzi a loro, disse: per Dio, segnori, ditemi quello che io vi domando, et io vi dirò quello ch' io abbo in cuore. Decio imperadore che fu in questa città, dove è elli? Il vescovo

disse: filliuol mio, non è oggi in terra chi sia chiamato Decio; elli fue imperadore già è lungo tempo. Disse Malco: messere, in ciò mi maravillio io molto, et non è chi 'l mi creda, ma venite dipo' me, et mosterrabbovi i compagni miei che sono nel monte Celion, et a loro credete. Questo so io bene, che noi fuggimmo da la faccia di Decio imperadore, et ieri sera viddi che Decio imperadore entroe in questa città, se questa è la cittade d'Effeso. Allora il vescovo, pensando in sè medesimo, disse, che quest'era una visione che Dio vuole mostrare in questo giovane. Andaron dunque con lui grande moltitudine de la cittade, et entrò prima Malco ai compagni suoi; et entrando il vescovo di po' lui, trovoe tra le pietre lettere sug-

gellate di due suggelli d'ariento. Et raunato il popolo sì le lesse, et intendendo et maravilliandosi tutti, et veggiendo i santi sedere nella spelonca, et le faccie loro fiorite come rose, gittaronsi in terra et diedeno gloria a Dominedio. Et incontanente mandò il vescovo el proconsolo a Teodosio imperadore, pregandolo che venisse tosto a vedere i miracoli mostrati novellamente. Il quale si levò inmantinente di terra et del sacco dov' elli piangea, et glorificando Dio venne da Costantinopoli in Effeso: et incontrandosi a lui, tutti salirono, tutti insieme a la spelonca a' santi; et sì tosto come i santi ebber veduto lo 'mperadore, risplendettero le faccie loro come sole. Et entrato lo 'mperadore, gittossi dinanzi a' piè loro, glorificando Dio. Et levan-

dosi, sì li abracciò tutti, et sopra catuno pianse, così dicendo: Io veggio voi come s' io vedesse il Segnore resuscitare Lazaro. Allora disse santo Massimiano a lui: Credi a noi, che a le tue cagioni ci à risuscitati il Segnore, innanzi al díe de la grande risuscitazione, acciò che tu creda sanza veruno dubbio che la resurrezione de' morti si è, però che veramente siamo risuscitati, et viviam; et come 'l fanciullo sta nel ventre de la madre, non sentendo offensione, et vive, così siamo stati vivi giacendo et dormendo et non sentendoci. Et dette queste cose, veggiendo tutti quanti, inchinarono i capi in terra, et dormirono in pace, et renderono li spiriti loro, secondo il comandamento di Dio. Et levan-

dosi lo imperadore, cadde sopra loro, piagnendo et basciandoli. Et abbiendo comandato che si facessero casse d'oro nelle quali si mettessono, in quella notte apparvero i santi allo 'mperadore et disserli, che siccome da indi a dietro erano giaciuti in terra et levatisi di terra, così li lasciasse stare in sin a tanto che Dio li risuscitasse un'altra volta. Comandò dunque lo 'mperadore, che quel luogo fosse adorno di pietre dorate, et tutti' vescovi che non confessavano la resurressione fossero assoluti, in ciò che si dice ched'elli dormissero CCCLXXII anni può essere dubbio, imperciò che si rilevaro nelli anni Domini CCCCLVIII, et Decio regnoe pur uno anno; ciò fu nelli anni Domini CCLII, et

in questo modo non dormirono se non CLXXXXIIII, overo CLXXXXIII anni [1].

[1] Tutto questo periodo sembrami alquanto oscuro e intralciato, ma così legge il codice.

DEL NOME DI SANTO DONATO

ONATO, quasi *da Dio nato*, et questo per lo generamento et per lo glorificamento et per la infusione de la grazia, che son tre generazioni spirituali che vegnono da Dio; chè quando i santi muoiono, allora si dice che nascono. Onde il morire de' santi non è chiamato morte, ma nascimento. Il fanciullo appetisce di nascere per avere più spazioso luogo a stare et più libero aere a rispirare et per la luce vedere. Et perchè i santi, quando escono del ventre de la santa madre Chiesa, per morte ricevono quelle

quattro cose, secondo il modo suo, però son detti che nascono; over *donato*, quasi in dono dato.

LA PASSIONE DI SANTO DONATO.

Donato fue ammaestrato et nudrito con Giuliano imperadore, sì c'allor Giuliano fu ordinato a sudiacono. Ma da che fu fatto imperadore, sì uccise il padre et la madre di Donato, ma Donato si fuggì nella città d'Arezzo; et standosi con Ilariano monaco, sì vi fè molti miracoli; chè abbiendo il prefetto de la città il filiuolo indemoniato, quando l'ebbe menato a santo Donato, il demonio cominciò a gridare et a dire: per lo nome del tuo segnore Jesù Cristo, non mi sie molesto, che io esca di casa mia; perchè me ne costrigni uscire con tor-

menti? Ma orando il santo, il fanciullo fue incontanente guerito.

Uno uomo, c' avea nome Stagio, il quale era esattore de la repubblica in Toscana, lasciò in guardia a la moglie sua, c' avea nome Eufrosina, la pecunia publica; et essendo la provincia costretta da li nemici, nascose quella pecunia: et vegnendo a morte, finì la vita sua. Il marito tornò, et non potendo rinvenire la pecunia, essendo già menato al tormento coi figliuoli, fuggì a san Donato. Et san Donato andò con lui al sepolcro de la mollie, et fatta l' orazione, sì gridò: Eufrosina, io ti scongiuro per lo Spirito Santo, che tu ci dica dove tu ponesti cotal pecunia: et venne la voce del sepolcro, et disse: nell' entrata di casa mia; ivi la sotterrai. Quelli anda-

ro, et trovaronlavi come la voce avea detto. Dipo' alquanti dì morío im pace il vescovo Sathiro, et tutto 'l chericato elesse Donato in vescovo.

Un die, detta la messa, comunicandosi il popolo e 'l diacono dando col calice in mano il sangue di Cristo a que' ch' erano comunicati, subitamente, per lo sospignimento de' pagani, il diacono cadde e 'l calice si ruppe. Della qual cosa essendo tristo elli et tutto 'l popolo, san Donato ricolse i pezzuoli del calice rotto, et per la sua orazione il ristoroe nella forma primaia; ma una particella ne fu nascosta dal diavolo, la qual mancoe in quel calice la quale per testimonianza di questo miracolo [1].

[1] Cosi il ms. ma certo manca qualche parola.

E i paghani vedendo questo miracolo, se ne convertiero ottanta, et fuòr battezzati.

Una fonte era sì macchiata[1], che chiunque ne bevea, tosto ne morìa; sì che andando là san Donato in su l'asino suo per sanare quell'acqua per l'orazione ched'e' facesse, un dragone terribile et orribile n'uscì fuori; et avolgendo la coda ai piè dell'asino, levossi incontanente erto contra san Donato. Et san Donato battendolo con una scuriada,[2] overo, come si legge in altro luogo, sputandoli im bocca, tosto l'uccise; et fece orazione a Dominedio, et tutto 'l veleno cacciò via da quella fonte. Anche vi produsse un'altra fonte per la

[1] Vale *bruttata, sudicia, imbrattata.*

[2] *Frusta, sferza di cuoio.*

sua orazione avendo elli co' suoi compagni molto gran sete.

Essendo indemoniata la filliuola di Teodogio imperadore, menata che fue a san Donato, elli sì disse: esci fuori, sozzo spirito et non volere abitare più nella creatura di Dio. Al quale disse il dimonio: dammi via onde io esca, o dov'io vada. Al quale disse san Donato: donde venisti tu qua? Disse il demonio: del diserto. Rispuose il santo: or là ti ritorna: disse il demonio: lo veggio in te il segno de la croce, de la quale esce fuoco contra me, et per la paura non so dove mi vada, ma dammi luogo d'uscire, et io n'esco. Al quale disse san Donato: ecco ch'ài il passaggio: or torna al luogo tuo. Quelli n'uscì fuori scommovendo tutta la casa.

Dovendosi un morto sotterrare, venne uno con una scritta, dicendo, che quelli li dovea dare cc soldi, onde perciò nol lasciava sotterrare; la qual cosa abbiendo la moglie detta a san Donato, con lagrime agiugnendo anche che quell'uomo avea ricevuto tutta quella pecunia, levossi san Donato et andò con lei al luogo, et toccando il morto con mano, sì disse: Odimi tu: quei disse: eccomi: disse il santo a lui: leva su nel nome di Jesù Cristo, et vedi quel che tu ài a fare con quest'uomo, che non ti lascia sotterrare. Quelli ponendosi a sedere convinse colui del pagamento del debito innanzi a tutti quelli che vi erano presenti; et tollendoli la carta, sì la stracciò con mano; poscia disse al santo: comanda, padre, ch'io mi riposi anche;

e 'l santo disse: vattene oggimai, filliuolo in riposo.

In quel tempo era stato ben tre anni che non era piovuto, et essendo così la terra sterile, che non menava frutto, l'infedeli si raunarono a Teodogio imperadore, adomandandoli, che desse loro Donato, il quale per arte di dimoni avesse ciò fatto; sì che a priego de lo 'mperadore san Donato pregoe Dominedio, et Dominedio diede incontanente piova in abondanza; et essendo tutti bagnati, elli si tornò a casa con le vestimenta asciutte. Ma quando i Gothi guastavano Ytalia, in quel tempo partendosine molti da la fede, Quadraziano prefetto [1], essendo ripreso dai santi

[1] Prefetto dell' apostata Giuliano.

Ylariano et Donato di ciò k' elli era apostata, sì li cominciò a costringnere che sacrificassono a Dio Jove. Non volendo elli ciò fare, il prefetto fece spolliare Ylariano, et tanto il fece battere, ch' elli rendeo l' anima a Dio, et rinchiuse san Donato im pregione, et poscia il fece dicollare VII dì entrante agosto.

DEL NOME DI BERNARDO

Bernardo è detto da ***ber***, cioè *pozzo* over ***fontana***, et ***nardo***, ch' è un' erba umile et calda. Et elli fu caldo nel fervente amore et umile nella conversazione, fontana nell' amaestramento, et pozzo nel profondo de la scienzia. La sua vita scrisse Guillielmo abate di santo Teodorico, compagno di san Bernardo, et Helnardo abate di Buonavalle [1].

LA VITA DI SAN BERNARDO.

Bernardo fu nato in Borgogna in Castel fontane di nobili et religiosi pa-

[1] Così erroneamente legge il codice.

dre et madre. Il cui padre ebbe nome Tecchino [1], cavaliere valoroso al mondo, et non meno religioso a Dio; et la madre fu chiamata Aaleth [2]. Costei ingenerò sette filliuoli, sei maschi et una femina: li maschi, che doveano essere tutti monaci, et la femina monaca. Sì tosto com' ella partorìa il fanciullo, colle sue propie mani l' offeriva al Signore: non volea che fossero nutriti d'altro petto che del suo, credendo quasi con latte maternale dare loro la natura del bene maternale. Quando il fanciullo fu cresciuto, quanto tempo ella l' ebbe a sua mano, maggiormente nutricava all' ermo, et lui et li altri ch' ella non facea a la corte secolaresca, pascendoli

[1] *Techelino.*

[2] *Aletta.* Nacque S. Bernardo nel 1091.

di cibi grossi et comunali, quasi come li dovesse mandare ratto all'ermo. Quand'ebbe ingenerato il terzo filliuolo, cioè Bernardo, portandolo ella ancora nel ventre, vide un sogno, ch'era profezia di quelle cose, che dovieno essere di lui, cioè un catello bianco, et nel dosso tutto cotal come rosso, et latrante, parea ch'ella avesse nel ventre. La qual cosa quand'ella ebbe detta ad un santo uomo, quelli, quasi profetando, le rispuose: d'uno ottimo catello sarai madre, il quale sarà guardiano de la casa di Dio, et abbaierà grandemente contro gli nemici, et sarae un nobile predicatore, et molti ne guarrà colla grazia de la sua lingua medicinale.

Essendo dunque Bernardo ancora molto fanciullo, et avendo gran duolo

nel capo, venne una feminella a lui per mitigarli il duolo con suoi incantamenti, et elli con grande ira sì la caccia via da sè, gridandole a dosso; sì che al fanciullo di buon zelo non venne meno la misericordia di Dio, ma levandosi incontanente, conobbe ched'elli era liberato. Ne la santissima notte de la Natività del Segnore aspettando, il fanciullo Fernando, l'officio del mattutino ne la chiesa, disiderando di sapere a qual'ora de la notte il Segnore fosse nato, aparveli il fanciullo Jesu, quasi un'altra volta dinanzi a li occhi suoi, nascente del ventre de la madre. Onde, mentre che visse, sempre pensò che questa fosse l'ora che 'l Segnore nacque. Sì che da quell'ora innanzi, in quel che s'appartiene a quel sacramento,

li fu dato il sentire più profondo e 'l parlare più copioso. Onde poi, a laude de la 'ngeneratrice et de lo 'ngenerato, fra' cominciamenti de' suoi Trattati compuose quella solenne operetta, nella quale ispianoe quella Lezione del Vangelo: *Mandato fu l'angelo Gabriello.* Vedendo l'antico nemico che il fanciullo avea così buono proponimento, ebbe invidia al proponimento de la sua castità, et contrapuoseli molti lacciuoli de la tentazione carnale; chè abbiendo elli alcuna volta tenuti li occhi fisi a sguardare una femina per alquanto tempo, vergognossi incontanente di sè medesimo, et facciendone di sè crudele vendetta, gittossi entro un'acqua aghiacciata, et tanto vi stette entro, che diventoe poco men di morto; sì che, per

la grazia di Dio, rifreggeroe tutto dal calore de la concupiscenza de la carne. Intorno a quel tempo, per opera del diavolo, dormendo elli nel letto, sì si trovò allato una pulcella ignuda, la quale elli sentendo, con tutta pace et silenzio le lasciò quella parte del letto ch' ella avea preso, et rivolsesi a dormire nell' altro lato. Ma quella cattiva, sostegnendo et aspettando alcuno spazio di tempo, poscia toccandolo et puntellandolo, a la perfine, vedendo che pur stava fermo, quella, avegna che fosse isvergognatissima, sì ebbe un poco di vergogna, et per lo grande orrore et maravillia sì si levò del letto et fuggío.

Albergando lui in casa d' una donna, quella vedendolo un giovane, bello a vedere, fu presa fortemente di lui. Et ab-

biendoli fatto aconciare un letto spartito dalli altri, ella isvergognatamente et quetamente si levò la notte et andò a lui. Quand'elli l'ebbe sentita, incontanente gridò, et disse: al ladro, al ladro. A la qual voce la femina fuggì. La famillia si levò, la lucerna fu accesa, cercarono per lo ladro, ma non fu trovato. Tornaro tutti a dormire: li altri si posavano, ma quella misera non si posava, ma lievasi un'altra volta per assalire il letto del giovane, ma elli gridò ancora: al ladro, al ladro. Cercarono anche del ladro, ma quelli solo che 'l sapea, nol volle dimostrare. Et anche la terza volta la ria femina, così cacciata, a la perfine vinta, o per paura, o per disperazione a pena si rimase. Il seguente die camminando lui, i com-

pagni il ripreseno et domandavanlo, perchè tante volte avea sognato i ladroni? Ai quali disse: veramente in questa notte abbo sostenuto aguaiti [1] di ladroni, però che l'oste nostra si sforzava di torrermi il tesoro de la castità che non si puote ricoverare. Veggiendo dunque che non era sicura cosa abitare col serpente, cominciò a pensare di fuggire, et da quell'ora sì fermò d'entrare nell'Ordine di Cestella. La qual cosa saputa dai fratelli, et ritraendolo a lor podere da questo proponimento, tanta grazia li diede Dominedio, che non solameute non era ritratto da' fratelli, ma èlli li guadagnò tutti a Dominedio a religione et molti altri. Ma Gherardo suo fratello, pro cavaliere, pensava che fossero vane

[1] Cioè *agguati, insidie.*

queste parole del fratello, et al postutto sì gittava indietro i suoi ammonimenti. Allora Bernardò, già acceso nella fede, et per zelo di sopra, inasprito in maravillioso modo, disse a lui: Io so, fratel mio, io so che sola turbazione darà intendimento all'udire; et ponendoli il dito al costato, disse: e' verrà die, et tostamente verrà, quando la lancia forerà questo costato, et darà via al cuor tuo, al consillio che tu cacci via. Sì che da ivi a pochi dì Gherardo fu preso dai nemici et in quel luogo, dove 'l fratello avea posto il dito, li fu dato d'una lancia, et con essa ne fu menato et messo im pregione. Et Bernardo andò a lui, et non essendo lasciato parlarli, gridò a lui, et disse: sappi, fratel Gherardo, che di corto dovemo andare et entrare

nel monasterio. In quella notte li caddero le bove [1] di gambe et aperto l'uscio per sè medesimo, fuggì lietamente, et dimostrò al fratello c'avea mutato proponimento et voleasi fare monaco; sì che nell'anno della incarnazione del Signore MCXIJ, (nell'anno de la constituzione de la casa di Cestella XV) il servo di Dio Bernardo, essendo di XXIJ anni, entrò nell'Ordine di Cestella, con più di XXX compagni: et uscendo Bernardo co' fratelli fuor di casa 'l padre, Guido, il maggiore de' filliuoli di tempo, veggiendo il suo fratello più minore, Nivardo, giucare nella piazza con li altri fanciulli, sì li disse: ahi! fratel Nivardo, a te solamente rimane tutta la terra de la nostra possessione! Al quale rispuose

[1] Specie di catena e di legame; *ceppi*.

il fanciullo, ma non fànciullescamente: Dunque avrete voi il cielo et a me solamente lasciate la terra? questa divisione non è fatta per igual parte! sì che poco tempo rimase col padre, et poi seguitoe li fratelli.

Entrando dunque nell'Ordine il servo di Dio Bernardo, in tal maniera fue tutto mutato in ispirito et dato al tutto a Dominedio, che già non parea c'avesse sentimenti di corpo. Quando ebbe già compiuto l'anno nella cella de' novizi, non sapea ancora se la casa avesse la volta [1]. Molto tempo entrando nella chiesa, et uscendo nel capo dove erano tre finestre, pensava che fosse pur una; sì che l'abate di Cestella mandò due frati ad edificare la casa di Chiaravalle,

[1] Così il cod.

et puose sopra loro Bernardo per loro abate. I quali abitavano là molto tempo in molta povertà, sì che spesse volte faceano la cucina di folglie di faggio et manicavano pane d'orzo et di veccia. Et vegghiava il servo di Dio contra podere umano, però che neun tempo dicea di perdere più che quello che e' dormía; et riputava assai sufficiente comparazione del sonno et de la morte, che così paiano quei che dormono, morti appo li uomini, come appo Dio quelli son morti pare che dormano. Onde se per aventura udisse che alcuno russasse [1] duramente, o giacesse men che compostamente, nol potea sostenere in pazienzia, ma ponea che quel cotale dormisse carnalmente, et secolarmente. Al

[1] Il codice legge *ructasse*.

mangiare non era mai tratto per diletto d'appetito, ma per sola paura di non venir meno: così andava a prendere il cibo com'elli andasse al tormento: di po'l cibo sempre era usato di pensare quanto mangiasse. Et se per alcuna volta s'accorgesse c'avesse trasandata la misura, non lasciava passare sanza pena, però che in tal maniera avea domandato le dilettanze della gola, che gran parte avea perduto il conoscere de' sapori; chè essendoli dato l'olio a bere per errore, sì 'l prese a bere et nol conobbe, se non quando e' si trovò unte le labbra. Ancora il saime [1] crudo, offerto a lui per errore, molti dì il mangiò per burro: sola l'acqua dicea, che li sapeva

[1] Parola antiquata, che significa *lardo, grasso strutto.*

buona, in ciò, che quand'elli la bevea, sì li raffreddava le gote e 'l gozzo. Ciò c'avea apparato nelle Scritture, tutto confessava d'avere appreso nelle selve et nelle campora per meditazione et per orazione, et che mai non avea avuto veruni maestri, se non le quercie e' faggi; così solea dire tra li amici. A la perfine confessoe, che alcuna volta meditando lui, overo orando, tutta la santa Scrittura, apparve a lui com'ella sta, overo imposta. Alcuno temporale [1], sì come egli racconta ne' *Cantici*, conciò fosse che 'l parlare di quelle cose, che li dettava lo spirito, pongnam che co non infedele, ma pur con fidato animo riserbasse per innanzi per avere che dire a fare un altro trattato, ecco

[1] Antiqu. per *tempo*.

venire una voce a lui, et disseli: Mentre che tu ti riterrai quello, non riceverai altro. Ne le vestimenta sempre li piacea la povertade, ma le sozzure non già mai; però che dicea, che le sozzure od erano per giudicare altui, o per negligenzia, o per vana gloria di sè medesimo, o per esser lodato da le persone. Onde quel proverbio avea elli sempre in bocca et spesso in cuore: Chi fa quello che non fa neuno altro, tutti si maravilliano. Onde molti anni portò il ciliccio, et tennelo celato tanto quanto poteo; ma sì tosto com' ebbe sentito, ch' era saputo, incontanente il lasciò et prese le cose comunali. Non rise mai che nogli convenisse fare anzi forza a ridere. Ch' a ristrignersi del ridere et al ridere suo ponea piuttosto puntura

che freno. Solea dire, quand'era domandato, che tre parti son quelle della pazienzia, cioè ingiuria di parole, danni di cose, et offensione di corpi. Tutte queste provò d'avere in sè per questi essempli.

Abbiendo elli mandato una lettera ad un vescovo, ammonendolo amichevolmente, quelgli, fortemente disdengnato, riscrisse a lui una amarissima lettera, dicendo così nel principio: salute et spirito di bestemmia; come se quel santo gli avesse scritto da spirito di bestemmia! A la qual cosa rispuose il santo: Io non mi credo avere spirito di bestemmia, nè soe ch'io mi volglia avere maledetto, massimamente il principe del popol mio.

Un abate li mandò DC marchi di ariento per far fare un monasterio, ma tutta la pecunia fu rubata da' ladroni

quand'era recata. Quando sam Bernardo ebbe ciò udito, non disse niuna cosa, se non: benedetto sia Dio, che ci ha levato questo carico da dosso! Anche disse, che a coloro che recaro la pecunia ne possono avere più lievemente pazienzia, sì perchè la cupidigia delli uomini la tolse da loro, et si perchè la gran pecunia mise in loro grande ardimento.

Ancora un calonaco regolare venne a lui, et pregollo con molta perseveranza, che 'l ricevesse per monaco, al quale elli non aconsentendo, ma confortandolo che reddisse a la chiesa sua, disse quel colonaco: adunque perchè ài tanta lodata la perfezione ne' libri tuoi, se tu nolla vuolli dare a colui che n'à desiderio? or avess'io tra mani quei

tuoi libri, ch'io al postutto li squarciassi. Al quale rispuose il santo: In neuno di quelli ài letto che tu non possa esser perfetto nel tuo chiostro: io lodo ne' libri miei che l'uomo s'ammendi de' costumi, non che muti luogo. Allora quelli, veramente pazzo, fece assalto contra 'l santo di Dio et diedeli una grande mascellata; tale che diventò rossa et enfiata. Allora que' che v'erano presenti, volendo metter mano a quel maledetto, il servo di Dio si parò lor dinanzi, gridando et scongiurandoli per lo nome di Cristo, che per verun modo non fosse toccato nè fattogli ingiuria veruna. Ai novizij, che voleano entrare, solea cosi dire: se voi v'affrettate a le cose ke sono dentro, lasciate qui fuori i corpi, che voi avete recati del mondo.

Solo lo spirito ci entri, però che la carne non fa pro veruno. Il padre suo, perchè era rimaso solo a casa, andò al monasterio, et quivi di po' alcun tempo morío in buona vecchiezza; ma la serocchia sua maritata nel secolo, conciò fosse cosa che nelle ricchezze et dilicatezze del secolo pericolasse, una volta andoe al monasterio a visitare i fratelli suoi et con grande pompa, elli l'ebbe in abominio, sì come rete del diavolo acconcia a prendere l'anime, nè non acconsentio per verun modo d'uscir fuori a vederla. Veggiendo quella che neuno de' fratelli no ve le si facea innanzi, anzi da uno de' monaci, che era allora portinaio, fu chiamata sterco imbrattato, tutta quanta si risolvette in lagrime, et disse: se io sono peccatrice, per cotali

morio Cristo; et perch' io mi sento peccatrice, sì adomando il consilio dei buoni. Adunque, se il fratel mio àe a dispregio la carne mia, non abbia a schifo il servo di Dio, l'anima mia. Vegna, et comandi, et ciò che comanderà sì adempierò: sì che, udendo il servo di Cristo questa inpromessa, uscì a lei co' fratelli suoi. Et però che nolla poteva spartire dal marito, prima le interdisse tutta la gloria del mondo, et imponendole che seguitasse la forma de la madre, sì la lasciò andare. Quand'ella fue tornata a casa, in tal modo sì mutò ke, stando nel secolo, facea vita di romita et tutta fu istranita [1] dal mondo. A la perfine con molti prieghi vinse 'l

[1] Cioè *allontanata, alienata:* manca codesto verbo ai Dizionarii. — Santa Umbelina.

marito, et prosciolta da lui, entrò nel monasterio.

Una volta che 'l servo di Dio era infermo, quando parea già che volesse fare li sezzai [1] tratti, fu levata la mente sua et fu menato et presentato dinanzi a la sedia di Dio. Allora vi fu presente il diavolo dall'altra parte, accusandolo fortemente: quando il diavolo ebbe detto ciò che volea dire, et toccava a dire al servo di Dio per la parte sua, non ispaventato, over turbato di nulla, disse così: io confesso ch'io non son degno nè posso per li miei meriti acquistare il reame del cielo, ma il Segnor mio l'àe acquistato per doppia ragione, cioè per lo retaggio del suo Padre et per lo merito de la passione, sì che elli si sta contento dell'una

[1] Vocabolo più sopra notato: vale *gli ultimi*.

et dona a me l'altra, per lo cui dono acquistandolo elli a me di ragione, non me ne vergogno. In questa parola, vituperato il nemico et vinto, l'uom di Dio fu sciolto et ritornò a sè. Di tanta astinenzia et fatica et vegghiare maceroe il corpo suo, che languendo di gravissima et quasi continua infermitate, a pena potea seguitare il convento.

Una volta, essendo lui infermo gravissimamente, stando i frati perseverantemente in orazione per lui, alquanto si sentì melliorato, et a' frati raunati disse così: Perchè tenete voi il misero uomo? voi siete più forti et avete più potuto di me: or mi perdonate, pregovine, et lasciatemi partire.

Essendo lui chiamato vescovo da molte cittadi, et massimamente da la

città di Genova et di Melano, essendo adomandato, et non aconsentendo, ma rifiutando al tutto, diceva così: io non son mio, ma son diputato al servigio altrui. E i frati per consillio del servo di Dio s'avieno provveduto, et erano ben forniti da l'autorità del sommo Pontefice, ke neuno potesse torre loro quella loro allegrezza.

Ad un tempo abbiendo lui visitati i frati di Cartugia, et elli essendone molto edificati da lui in tutte cose, una cosa fue quella che mosse alquanto il priore del detto luogo, cioè che la sella, dove elli sedeva cavalcando, era troppo anneghiettita et un poco trasandava la povertà. La qual cosa quando il detto priore ebbe detta all'uno de' tre, et quelli al servo di Dio, il servo di Dio mara-

villiandosene non meno, domandava, chent'era la sella, però che da Chiaravalle infino a Cartugia era venuto, et per tanto non sapea chente si fosse la sella. Andando altressì lungo 'l lago di Lansano, il viaggio di tutto un die, al postutto nol vidde; chè quando venne la sera, i compagni ragionavano di quello lago, et elli li domandò dove quel lago fosse, et coloro, udendo ciò, molto se ne maravilliarono.

Vincea sanamente[1] in lui l'altezza del nome l'umiltà ch'elli avea nel cuore, nè nol potea tanto tutto 'l mondo levare in alto, quanto elli più s'abbassava solo. Per sovrano uomo era domandato da tutti, ma elli si riputava basso, et colui, lo quale tutti si metteano innanzi,

[1] Forse *sommamente*.

elli non si metteva innanzi a veruno: a la perfine, sì com'elli confessava, tra i sovrani onori et favori di popoli, gli parea esser rimutato in un altro uomo, et maggiormente si riputava non esservi come s'imaginasse, che fosse un songno; et quando si trovava fra' più semplici frati, sempre le leceva[1] usar con essi amichevole umiltade et rallegravasi che si trovava quivi esser ritornato nella propria persona. Sempre era trovato ad alcuno di questi esercizi, o orare, o leggere, o scrivere, o pensare, o edificare li frati per parole.

Una volta predicandò lui al popolo, veggiendo ke tutti stavano attenti et di-

[1] Da *lecere, licere, esser lecito, convenevole:* i vocabolisti dissero che di questo verbo non si trova se non la terza persona del tempo presente dimostrativo.

voti a udire le sue parole, nell' animo suo entrò una cotale tentazione: veramente predichi te stesso troppo bene, et da tutti se'udito volontieri [et] tenuto savio da tutti. Ma l'uom di Dio, sentendosi essere menato da cotale tentazione, stette fermo un poco et cominciò a pensare s'elli andasse innanzi, o se facesse fine. Et incontanente, per l'aiutorio di Dio confortato, rispuose chetamente al tentatore: nè per te incominciai, nè per te lascierabbo; et così procedette in su la predicazione insino a la fine.

Un monaco, il quale era stato al secolo, rubaldo et giuocatore, fu tentato dal nemico di voler tornare al secolo; et non potendolo sam Bernardo ritenere, dimandollo di che viverebbe? Quei disse: Io so giucare a zara, che me ne potrò

vivere. Disse il santo: se io ti commetto il capitale vuo' tu tornare ogni anno a me et divider meco il guadagno? Quelli udendo ciò si rallegrò et promiseli di farlo volontieri; sì che li fece dare xx soldi, et quelli si partì con essi. Et questo facea l'uomo di Dio per poterlo richiamare ancora, sì come poscia adivenne. Quelli andò, et da che ebbe perduto ogne cosa, ritornò confuso a la porta del monasterio. Udendo ciò l'uomo di Dio, uscì fuori lieto a lui, et parò il grembo per dividere con lui il prode; et quelli disse: niuna cosa ò guadagnato, padre, anzi ò perduto il capitale vostro; se volete me per quel cotale capitale sì mi tolliete. Al quale rispuose il santo benignamente: se così sta il fatto, mellio è che io ti

riceva, che perdere l'uno et l' altro insieme.

Una volta che l' uomo di Dio cavalcava una giumenta per andare in alcun luogo, parlando con esso un villano, caddeli in forma di condolersi a lui della mobilezza [1] del cuore nella orazione. Quelli udendo ciò, incontanente il disprezzò, et disse di sè c' avea il cuore fermo et stabile nelle sue orazioni: et volendolo il santo costringnere de la sua presunzione, sì li disse: cansati un poco, frate, da noi et di' il *Pater* nostro con tutta quella attendenza che puoi; et se tu 'l puoi dire sanz' altra vagazione di cuore insin al fine, incontanente sanza

[1] Manca questa parola ai Vocabolarii: vale *mobilità*. Dicesi comunemente *astrazione, distrazione*: quel *caddeli in forma* sembrami strano.

dubbio la giumenta dov'io seggio sarà tua. Ma tu imprometterai, che se su vi penserai verun altra cosa, che tu nol mi terrai celato. L' uomo fu lieto che si tenea d'aver già guadagnata la giumenta, et arditamente si cansa; et raccolliendo sè medesimo, cominciò a dire il *Pater* nostro. Appena ebbe compiuta di dire la metà, et eccoliti venire in cuore uno impronto pensiero di quella sella, sed' e' la dovesse avere con la giumenta. Quando se ne fue accorto, tornò ratto al santo, et dimostrolli quel k' elli avea pensato sollicitamente in quella orazione, et non ebbe poscia, come di prima, matta presunzione di sè medesimo.

Frate Ruberto, monaco di sam Bernardo, et, secondo la carne, suo parente, nella sua gioventudine, ingannato per

mal conforto d'alcuni,[1] el venerabile santo, poi che si fue infinto di non saperlo al-alcun temporale[2], manifestamente ordinoe di richiamarlo per lettera, la quale dittando elli a la scoperta, et scrivendola un altro monaco, di sua bocca, subitamente et non pensatamente venne una gran piova, et colui che scrivea cominciò a ripiegare la carta. El santo li disse: elli è opera di Dio, non aver paura di scrivere. Sì che scrisse la lettera nel miluogo de la pioggia, et piovendo da ogne parte, impertanto qui non fece danno; la piova scacciata dà la vertù de la carità.

Avendo occupato una gran moltitudine di mosche, da non poter credere,

[1] Qui manca certo qualche parola.

[2] Antiqu. *tempo;* il dichiarammo più a dietro.

un monasterio, che 'l servo di Dio avea ordinato, in tal modo che grave noia faceano a tutti, et l'uom di Dio disse: Io le scomunico[1], sì che la mattina le trovaro tutte morte.

Essendo mandato dal sommo Pontefice a Melano per riconciliare lo 'mperadore con la Chiesa, et essendo già tornato a Pavia, uno li menò la molglie sua indemoniata. Et incontanente il domonio per bocca di quella misera femina li cominciò a dire villania, et dicea: non mi caccerai dell' uccellina mia tu, che mangi i porri et divori le brasche.[2] Et l'uomo di Dio la rimandò a la chiesa di san Siro, et san Siro volle fare onore all' ospite suo, nè non le fece veruna cura

[1] In signif. di *maledire*.

[2] Voce latina che vale *cavolo*.

di guerire, et così fu rimenata un'altra volta all'uom di Dio. Allora il diavolo cominciò a dire: non me ne caccerà nè Sirello[1], nè Bernardo; e'l servo di Dio disse: Nè Siro, nè Bernardo ti caccierà, ma messer Iesu Cristo. Et quand'ebbe fatta l'orazione, il diavolo disse: Deh come io uscirei volontieri di questa uccellina, essendo gravemente tormentato in lei! ma non posso perchè non vuole il gran Segnore. El santo disse: et chi è il gran Segnore. Et quei rispuose: Iesu Nazareno. El servo di Dio disse: Or 'l vedesti tu mai? Il demonio disse: maie si.[2] Disse 'l santo: or dove il vedesti? Disse il dimonio: In gloria. Disse 'l

[1] Da *Siro*, così detto per ischerno.

[2] Idiotismo: sta per *maisì;* abbiamo anche nel Passavanti: *madiesì*.

santo: or fostu mai in gloria? Que' disse: sì fui. Disse 'l santo: come n'uscisti. Rispuose il demonio: con esso Lucifero ne cademmo molti. Et tutte queste cose parlava il dimonio con voce di pianto per bocca de la femina vecchierella, udendol tutti. Disse a lui l'uom di Dio: or vorrestu tornare in quella gloria? Et que' cominciò a fare le maggior risa del mondo, et disse: elli è tardi! Allora, orando il servo di Dio, il demonio uscì di quella femina. Ma quando 'l santo si fu partito quindi, il diavolo entrò un'altra volta in lei. El marito de la femina corse dietro al santo, et contòlgli quel ch'era intervenuto. Et quei le fece legare una cedolina a collo che v' era scritto entro queste parole: — Nel nome del Signor nostro Iesu Cristo ti comando,

demonio, che tu non ardischi di toccare oggimai questa femina. — Quando ciò fue fatto, non fu ardito di tornare mai poscia a lei.

In Equitania era una femina misera, la quale era miseramente angosciata da un demonio lussurioso et soprastante, che sei anni l'usoe in mal modo, et angosciolla d' incredibile lussuria. Vegnendo là a lei l'uomo di Dio, il demonio minacciò fortemente la femina, che non andasse a lui, però che nolle potrebbe giovare; et da che si fosse partito, se prima era stato suo amatore, diventerebbe crudelissimo perseguitatore. Ma ella andò sicuramente all'uom di Dio, et contolli con molto pianto quelle cose ch'ella patìa. El santo le disse: tolli questo mio bastone et mettilo nel letto tuo,

et se può far nulla, sì 'l faccia. Quand'ella l'ebbe fatto et fussi posta a riposare nel letto suo, que' venne incontanente, ma non fu ardito nè d'andare a l'usata opera, nè pur al letto, ma minacciolla agramente, che quando 'l santo si partisse, sì si vendicherebbe crudelmente di lei. Quand'ella l'ebbe detto al santo, et elli ragunò il popolo, et comandò che tutti avessero le candele accese in mano, et con tutti quelli che v' eran presenti, iscomunicoe il domonio [1], et interdisseli che non andasse mai più a lei. Et così ella fu liberata al tutto da cotale illusione.

Conciò fosse cosa che 'l santo fosse mandato per legato nella detta provincia

[1] Qui ed altrove il cod. legge variamente *dimonio* o *domonio*.

per pacificare il duca d'Equitania co la Chiesa, et elli al tutto rifiutasse la pace, il santo di Dio andò all'altare per dire la messa aspettandosi il detto duca dinanzi a le reggi de la chiesa, sì come uomo, ch'era scomunicato. Et quand'ebbe detto *pax Domini* ne la messa, puose il corpo di Cristo in su la patena, et portollo seco, et uscì così fuori con una faccia infiammata, con li occhi ardenti, et assalette quel conte con terribili parole, et disse: noi t'abbiamo preghato assai, et tu ci ài spregiati; ecco ch'è venuto ora a te il filliuolo de la Vergine, il quale è Segnore della Chiesa, la quale tu perseguiti. Elli è presente il giudice tuo, nel cui nome ogne ginocchio si piega: è anche presente il Dominedio tuo, a le cui mani capiterà l'anima tua. Or isprege-

rail tu, come tu fai i servi suoi? or li contasta, se tu puoi. Incontanente il duca cadde tutto a terra, et discioltilesi tutte le membra, sì si gittò ai piè suoi; e 'l santo il toccò col calcio, et comandolli, che si levasse et udisse la sentenza di Dio. Quelli si levò con tremore, et ciò che 'l santo di Dio li comandò sì adempiette incontanente.

Essendo l'uom di Dio entrato nel reame di Germania per pacificare una gran discordia, un arcivescovo li mandò incontro un venerabile cherico. Et dicendoli il cherico, com' elli era stato mandatoli incontro, l'uom di Dio rispuose: altro Segnore t'à mandato. Quegli maravilliandosi affermava pur che non era mandato da altro segnore che dal suo. Et da l'altra parte dicea il santo: tu

se' ingannato, filliuolo, tu se' ingannato! Maggior Segnore è quelli, che t'à mandato, cioè Cristo. Il cherico intendendo la parola, sì disse: or pensi, ch'io vollia esser monaco? non piaccia a Dio, non l'ò pensato, nè non mi viene in cuore: non ci diam più parole. In quel viaggio li fece lasciare il secolo, et ebbe l' abito di monaco dal santo di Dio.

Avendo lui ricevuto all' ordine un cavaliere molto nobile, et elli seguitando l' uom di Dio alcun tempo, cominciò ad esser tentato d'una gravissima tentazione. Et veggiendolo uno de' frati suoi molto tristo, dimandò qual fosse la cagione di tanta tristizia. Et quelli li rispuose: Io so, ch'io non sarò giammai lieto. La qual parola quando quel frate ebbe contata all'uom di Dio, sì pregò

Dominedio per lui attentamente. Incontanente quel frate, che era così tristo, tanto più lieto et giocondo apparve, più che li altri, quant'elli era prima più tristo che li altri. Onde quando il detto frate li rimproverava amichevolmente la parola di tristizia, che quelli avea detta, quei disse così: et s'io 'l dissi, or dico così, che già mai non sarò tristo.

Essendo santo Malachia vescovo di Irlanda, la cui vita piena di vertudi il santo di Dio scrisse, passato di questa vita, et andatone beatamente a Cristo, offerendo per lui il santo di Dio l'ostia santa a la messa, congnobbe per revelazione di Dio la gloria di colui; et spirandolo Dominedio, mutò dipo' la comunione la forma dell' orazione, con

allegra voce, così dicendo: Dominedio, il quale il beato Malachia ài agualliato a le merita de' tuoi santi, preghianti, che tu ci doni, che, raccordando la festa de la morte sua preziosa, seguitiamo l'essemplo de la sua vita. Et accennandoli il cantore ched' elli errava, quei disse: Non erro no, ben so che mi dire: poscia andò per basciare le sue sante pedate.

In fra 'l tempo de la quaresima essendo elli visitato da molti baroni, sì li pregò che almeno in que' santi dì si astenessero da le vanitadi et da le lascivie del mondo. Coloro non acconsentendoli per verun modo, fece mescier lo vino loro, così dicendo: bevete il beveraggio de l'anime. Bevuto che l'ebbero, sì si partiro subitamente mutati, et que' ch' aveano negato piccol tempo, die-

dero tutto 'l tempo de la vita loro a Dominedio.

A la perfine il santo padre appressimandosi a la morte, disse ai frati suoi: tre cose vi lascio ad osservare, le quali mi raccordo d' avere osservate nel corso de la presente vita al mio potere. A neuna persona ò voluto fare scandalo, et se alcuna volta vi son caduto, sì l' ò pacificato al mio podere: sempre ò creduto meno al mio senno c' a l' altrui: di colui, che m' offendesse non domandai giammai vendetta. Ecco dunque che vi lascio caritade, umiltade et pazienzia. A la perfine, ch' ebbe fatti molti miracoli et ordinati CLX monasterij, et composti molti libri et molti trattati compiuto, 'l tempo de la vita sua nel torno di LXIIIJ anni,[1]

[1] Altri opina di anni 62.

nelli anni Domini MCLIIJ morìo in Domi-
nedio, tra le mani de suoi filliuoli spiri-
tuali. Et dipo' la morte sua manifestò la
gloria sua a molti; che apparve ad uno
abate in alcun monasterio, et ammu-
nillo che 'l seguitasse; et quei segui-
tandolo, disse a lui il santo: ecco che
verremo al monte del Libano, et tu
starai qui infermo, ma io monterò là
su. Domandato da lui a che fare vo-
lesse salire, sì disse: Io vollio appren-
dere: quei si maravilliò, et disse: or
che vuolli imprendere, padre, al quale
non crediamo che veruno sia dopo te
in iscienzia? El santo rispuose: niuna
scienzia è qui et niuno conoscimento di
verità, ma là suso è la plenitudine de
la scienzia, là suso è il conoscimento
de la verità. Et detta questa parola,

isparve. Colui che vidde questa visione notoe il die, et trovò che allora sam Bernardo era uscito del corpo. Molti altri miracoli, et quasi sanza numero, fece Dominedio per lo servo suo Bernardo[1].

[1] Celebre è la Preghiera di Dante alla B. V. M. in persona di S. Bernardo nel Canto XXXIII del *Paradiso: Vergine, Madre, figlia del tuo Figlio.*

DI SANTO ADRIANO MARTIRE.

DRIANO sostenne martirio da Massimiano imperadore; che' sacrificando all'idoli il detto Massimiano nella città di Nicchomedia, fatto il comandamento di cercare per li cristiani, altri per paura di pena, altri per amore de la pecunia impromessa, traevano al tormento l' un vicino a l'altro, et l'un pressimano l'altro. Intra' quali presi XXXIIJ da coloro che n'andavano cercando, fuór menati dinanzi dal re, ai quali il re disse: Non avete voi udito che pena sia imposta contra li cristiani? Coloro rispuosero: noi l'aviamo udito, et aviamo schernito

il comandamento de la tua stultizia. Allora il re adirato comandò ke fosser battuti con crudi nerbi, et scatuzzate[1] le lor bocche con le pietre, et fatto scrivere la confessione di ciascheduno, comandò che fossero inferriati et messi im pregione. Veggiendo la loro fermezza Adriano, priore dell' oficio della cavalleria, disse loro: Io vi scongiuro per lo Dominedio vostro, che voi mi diciate quale è il quiderdonamento, che voi aspettate per questi tormenti. Et li Santi dissero: Occhio non vidde mai, nè orecchie udìo, nè non salìo in cuore d' uomo quelle cose, che Dio àe apparecchiato a coloro che l'amano. Allora Adriano si gittò nel mezzo di costoro, et disse: scrivetemi con co-

[1] Così il cod. ms.: significa, come è ben chiaro: *conquassate, fracassate,* e simili.

storo, però ch'io sono cristiano. Avendo ciò udito lo 'mperadore, et veggiendo che quelli non volea sacrificare, inferriollo et miselo im pregione. Et Natalìa sua mollie, udendo che 'l marito suo era incarcerato, stracciò le vestimenta sue piangendo et urlando molto. Ma quando ebbe apparato che ciò era per la fede di Cristo, ripiena d'allegrezza corse a la pregione, et cominciò a basciare i legami del marito suo et delli altri, però ch'ella era cristiana, ma non s'era palesata per la persecuzione. Disse dunque al marito suo: Beato se' tu, segnor mio, però che tu ài trovate tali ricchezze, le quali non ti lasciarono li parenti tuoi, de le quali abisognano coloro ke posseggiono molte cose. Queste sono le veraci ricchezze c'aiutano l'uomo allor che non sarà tempo

di prestare ad usura, nè di torre im prestanza, quando niuno liberràe l'altro di pena, nè il padre lo filliuolo, nè la madre la filliuola, nè il servo lo segnore, nè l'uno amico l'altro, nè le ricchezze del mondo il lor possessore. Et quando l'ebbe ammonito che dispregiasse tutta la gloria terrena, et li amici e' parenti, et avesse sempre il cuore a le cose del cielo, disse a lei Adriano: vanne, serocchia[1] mia, al tempo de la passione nostra, manderabbo per te, acciò che tu veggia la fine mia. Et così raccomandando il marito alli altri compagni, a ciòe che 'l confortasseno, ritornò a casa sua. Udendo poscia Adriano, che 'l dì de la sua passione era presente, dando

[1] Antiqu. che vale *sorella*: il vedemmo per lo addietro cento altre volte.

doni a le guardie, e i Santi che erano seco per mallevadori, andoe a casa per chiamare Natalia, sì come elli avea promesso a lei con giuramento, ched'ella fosse presente al loro martirio. Uno, ke 'l vidde, corse ratto innanzi, et disse a Natalia: assoluto è Adriano, et eccolo che ne viene. Quella udendo queste parole, non le credea, ma disse: Et chi 'l pottè assolvere dai legami? non m'intervegna ke elli sia assoluto da' legami et sceverato dalli Santi. Et parlando lei queste cose, eccoti venire un fanciullo dimestico di lei, et sì le disse: Ecco 'l sengnor mio ch'è lasciato. Quella, credendo c'avesse fuggito il martirio, piangeva amarissimamente, et quando l'ebbe veduto, levossi ratto et andolli a serrare l'uscio et disse: Di lungi sia fatto

da me quel ch'è caduto da Dominedio: non m'adivegna ch'io parli a quella boccha, la quale à rinegato il Segnor suo. Et rivolgendosi ella a lui, sì li disse: Oi disaventurato et misero sanza Dio! chi ti costrinse di prendere quello che tu non ài potuto compiere? chi t'à scieverato dalli santi, over chi t'à ingannato, che tu ti partissi dal convento di pace? Dimmi, perchè fuggisti prima che fosse la battallia? perchè prima che tu vedessi chi ti contrastasse, come se' tu piegato, non essendo ancora scocchato il balestro? Et io mi maravilliava se di gente sanza Dio verun fosse martire. Oimè sciagurata et misera me, che sono congiunta a costui de la schiatta de' rei! non m'è conceduto spazio pur d'un'ora che io fosse chiamata molglie di mar-

tire! ma ora sarabbo detta molglie del transgressore! Certo un poco di tempo mi fue allegrezza, et ecco che sarò vituperata per tutti' secoli! Udendo Adriano queste cose fortemente s'allegrava, maravilliandosi d'una femina giovanetta nobile et bella et prima a xiiij mesi maritata, come potesse parlare cotai cose. Onde per questo, diventato più fervente al martirio, udiva molto volontieri le parole sue, ma vedendola così affliggere, disse a lui: aprimi, donna mia, non creder tu ch' i' abbia fuggito il martirio, ma sonti venuto a chiamare com' io ti promisi. Ma quella non credendolo sì li disse: vedi, come mi crede ingannare il transgressore! come mente! Fuggi da me, misero, già m' ucciderò perchè tu ti sazii! Dimorando dunque molto ad aprire, sì le

disse più apertamente: Ecco, che me n'andrò, et non mi vedrai più innanzi, et poscia piagnerai, perchè tu non m'ài veduto anzi ch'io muoia. I' ò dato per mallevadori i santi Padri, et se i berrovieri m'andranno caendo, et non mi troveranno, i santi sosterranno i lor tormenti insieme co' miei. Udendo queste parole Natalia, sì li aperse et gittaronsi in terra ambedue ad un'otta, et poi vanno insieme a la carcere, sì che Natalia stette sette dì che non fece altro che forbire le piaghe di santi martiri con preziosi panni di lino, e 'l die, che era ordinato, comandò lo 'mperadore che li fosser menati dinanzi. I quali, risoluti per le pene, erano portati dai cavalieri, però che non potevano andare per loro medesimi. Et Adriano li seguitava con le mani legate dietro; poscia fu presentato Adriano

a Cesare, portandosi a sè il tormento, et Natalia s'accostava a lui, et dicea: vedi, segnor mio, or non avere temenza quando tu vedrai li tormenti, che tu patirai poche ore, ma incontanente ti rallegrerai eternalmente con li angeli. Sì che Adriano, non volliente sacrificare, fu battuto gravissimamente; et correndo Natalia con allegrezza ai santi, dicea loro: Ecco che 'l segnor mio à incominciato il martirio. Et ammonendolo il re, che non bestemmiasse li dei, quei disse: Se io son così tormentato per bestemmiare coloro che non sono dei, come sarai tormentato tu, il quale biestemmi Idio vivo? Al quale disse il re: queste parole t'ànno insengnate quelli ingannatori. Disse Adriano: perchè li chiami tu ingannatori, i quali sono dottori di vita eterna? Allora corse

Natalia per annunziare con allegreza alli altri queste risposte del marito suo. Allora il re lo fece battere gravissimamente a quattro fortissimi uomini. Et tutte le pene et le domande e le risposte rapportava Natalia alli altri martiri ch' erano nella carcere. Et in tanto fu battuto Adriano, che le sue interiora si spandevano. Allora fu inferriato et rinchiuso nella carcere con li altri; et era Adriano un giovane molto dilicato et piacevole, di xxviij anni. Veggiendo Natalia il suo marito giacere rivescione in terra et tutto lacerato, misesi la mano sotto 'l capo, et diceva: Beato se', segnor mio, il quale se' fatto degno de la compagnia de' santi! Beato se' lume mio, ke tu sostenga per colui, il quale sostenne per te! Và testeso, dolce mio, a vedere la gloria di colui, che t' à

fatto. Ma udendo lo 'mperadore, che molte donne serviano a' martiri ne la carcere, comandò che non fossero lasciate entrare a loro. La qual cosa intendendo Natalia, tondette sè medesima et prese abito d'uomo per servire a' santi nella carcere, et ancora, col suo esemplo, indusse l'altre a ciò fare. Et pregò il marito, che quando fosse nella gloria, facesse cotal priego per lei, che la guardasse da ogni mal toccamento, et chiamassela tosto di questo mondo. Et udendo il re ciò che le donne aveano fatto, fece portare una ancudine acciò che, spezzatevi suso le gambe dei santi, più tosto morisseno. Ma temendo Natalia non il marito suo si spaventasse per li tormenti delli altri, pregoe i ministri, ch'essi cominciassero da lui. Mozzatili dunque i piedi, et rotteli le gambe,

pregollo Natalia, che si lasciasse mozzare la mano, acciò che fosse iguale alli altri santi, i quali aveano sostenuto più cose: fatto ciò, Adriano rendette lo spirito a Dio, et li altri, protendendo i piedi innanzi, passaro di questa vita a Dominedio. El re comandò, che le loro corpora fosseno arse, ma Natalia nascose nel seno suo la mano del suo marito, et gittandosi nel fuoco le corpora de' santi, Natalia si volle gittare nel fuoco con esso loro, ma subitamente venne una grandissima piova, et spegnendo il fuoco conservò i corpi de' santi sanza veruna lesione. Et li cristiani, fatto ch'ebber consillio, fecero trasportare le lor corpora in Costantinopoli infino a tanto che, renduta a la Chiesa, ne fossero riportati con onore: et fuor martirizzati intorno alli anni Domini

CCLXXX. Ma Natalia rimanendosi a casa, ritenne a sè la mano del marito suo, la quale si tenea sempre a capo del letto per sollazzo della vita sua.

Di po' queste cose il tribuno veggiendo Natalia così bella et così riccha et nobile, di volontà de lo 'mperadore mandò a lei oneste donne per farla consentire in suo maritaggio. A le quali disse Natalia: chi mi potea dare tanta grazia, ch' io fosse congiunta a così fatto uomo? ma io domando tre dì d' indugio per poter fare mio apparecchiamento. Con ciò dunque fosse cosa che in questo spazio di tempo ella pregasse il Segnore, che la conservasse netta, subitamente s' adormentò: et eccoti apparire a lei un martire, et consolandola dolcemente, comandolle che vegna al luogo dov' erano li

corpi de' martiri; sì che isvelliandosi dal sonno, et tollendo seco sola la mano d'Adriano, con molti cristiani entrò nella nave. Udendo ciò il tribuno, sì tenne dietro per nave con molti cavalieri; ma levandosi il vento contrario, molti di coloro ne fece pericolare, et a la perfine li costrinse di tornare indietro. Et entro la mezza notte, il diavolo in forma d'un nocchiere con una nave fantastica apparve a coloro ch'erano con Natalia, et quasi con voce di nocchiere disse a loro: Onde venite et dove n'andate? et que' rispuosero: Noi vegniamo di Niccomedia, et andiamo a Costantinopoli. Et quelli disse a loro: Voi avete errata la via, tenete a mancina per andare più diritto: questo diceva elli, acciò ch'elli mettesse nel pelago et perisseno. Et mutando loro le

vele, subitamente apparve loro Adriano segente nella navicella, il quale li ammonì che navicassero come di prima, et che 'l diavolo era essuto[1] quelli c'avea loro parlato: et ponendosi innanzi loro, sì andava loro innanzi, et mostrava lor la via. Et vedendo Natalia che Adriano andava innanzi, fu ripiena di grande allegrezza, et così giunsero in Costantinopoli, anzi ke fosse die chiaro. Et essendo entrata Natalia nella casa, dove erano i corpi di martiri, et avendo posta la mano d'Adriano al suo corpo et addormentata, di po' l'orazione Adriano l'apparve, et salutandola, sì le comandò c'andasse seco nell'eternale pace. Quella quando fu isvelliata, et ebbe raccontato il sogno a coloro ch'erano ivi presente,

[1] *Stato.*

accomiatossi da tutti, et rendette lo spirito a Dominedio, et li cristiani tolsero il corpo suo, et puoserlo allato a' corpi de' martiri.

FINE.

INDICE.